

Numero

202  
28 gennaio 2017 269

«Siamo umanisti nazionalisti. Apriremo la stagione in tutti i teatri solo con testi locali per contribuire all'unità e all'integrità della patria e rafforzare i sentimenti nazionali e religiosi»

Nejat Birecik, vice presidente dell'associazione dei teatri di Stato della Turchia



CULTURA  
COMMESTIBILE  
.com

# Il giorno (dopo) della memoria



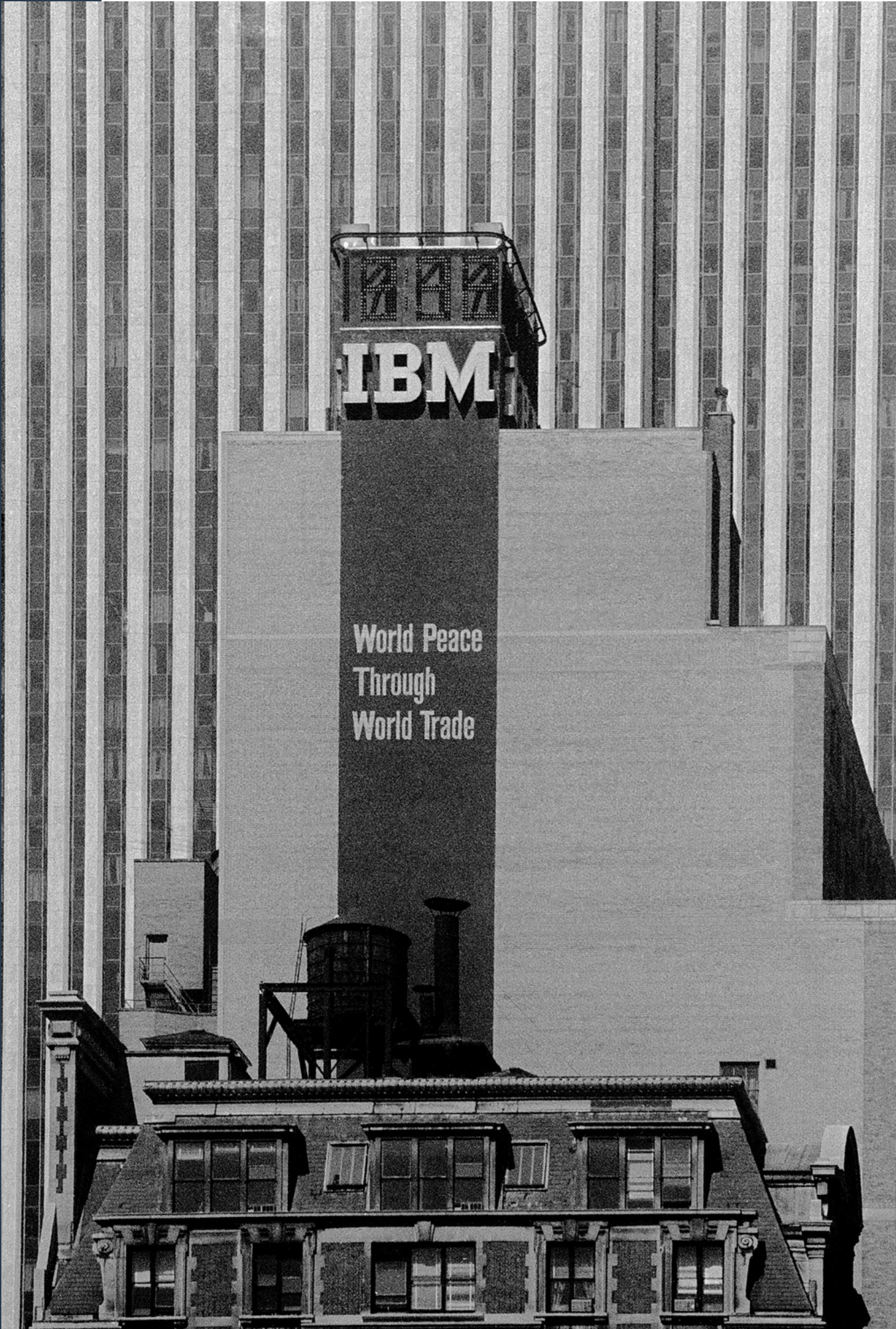
Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



NY City, Agosto 1969

## La prima immagine

Quale giorno migliore se non il giorno dell'insediamento di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti per rispolverare questa immagine in cui le parole dell'IBM inneggiano alla Pace Mondiale attraverso il Commercio Internazionale? Sembravano parole profetiche allora, e mi colpirono per come si stagliavano, partendo dal tetto di una decisamente incongrua casa vittoriana, per annunciare al mondo la solita filosofia di vita del mondo occidentale. Fa da sfondo a queste parole, molto sintetiche e molto chiare, la teoria infinita di finestre tutte uguali di uno dei tantissimi grattacieli di Downtown.





Numero

202  
699

28 gennaio 2017

## Riunione di famiglia

La mamma è sempre la mamma  
Le Sorelle Marx

La lotteria del voto  
I Cugini Engels

Disneyland renaissance  
Lo Zio di Trotzky

La Tav dei cachi  
Le Nipotine di Bakunin

## In questo numero

Verso il G7 della cultura  
Intervista a Vincenzo Grassi  
di Simone Siliani

Giorno della memoria 2017  
di Simone Siliani

Il dandy James Lee Byars  
di Laura Monaldi

I fiori del deserto  
racconto di Carlo Cuppini

Passeggiando per Firenze fra ombrelloni  
e recenti dehors  
di Alessandro Gioli

Un altro tipo di Elvis  
di Mariangela Arvanas

Il gioco dell'U.N.P.A.  
di Cristina Pucci

Mario Luzi e il mito di Siena  
di Paolo Marini

Ho sentito il vento elettronico  
di Melia Seth

Fra il quadro e il ready-made  
di Danilo Cecchi

I Baustelle, l'amore e la violenza  
di Matteo Rimi

Gabriel Cacho Millet  
L'argentino sulle orme di Campana  
di Roberto Maini

Il volto e la maschera di Anna Maria Bartolini  
di Francesco Milanese

La joie de vivre e i distretti industriali  
di Sara Nocentini

La grandeur et le fantôme de l'Opera  
di Simonetta Zanucoli

## Innocenti e colpevoli



La petite Chaperon Rouge se défend.

Illustrazione di Roberto Innocenti

Direttore  
Simone Siliani

Redazione  
Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Aldo Frangioni, Vittoria Maschietto,  
Michele Morrocchi, Sara Nocentini,  
Barbara Setti

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci

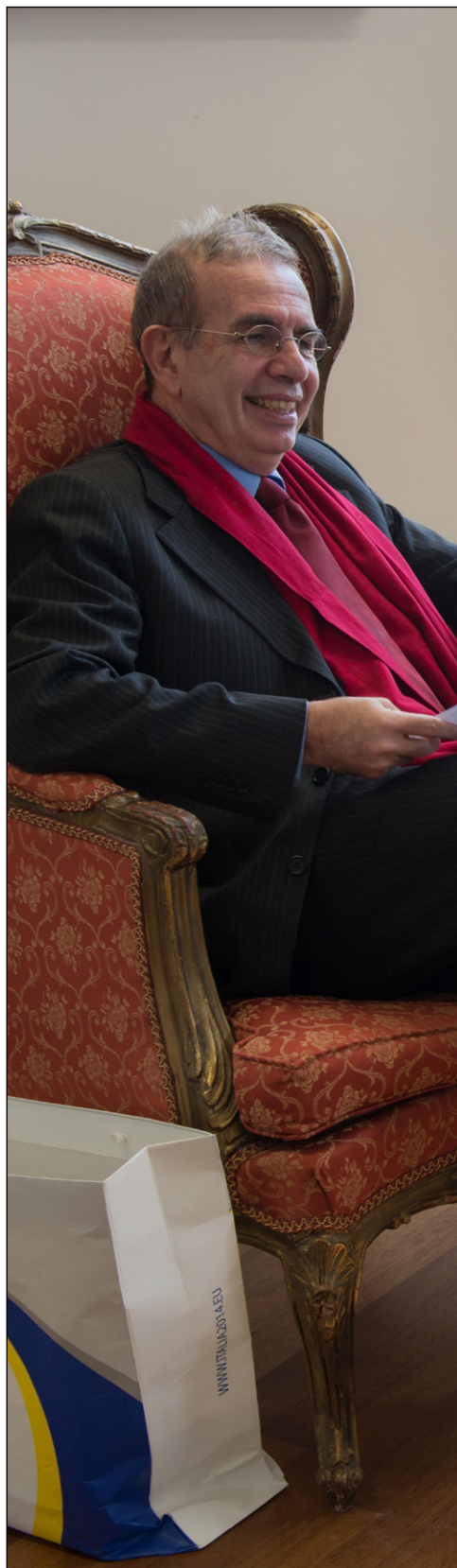
Editore  
Maschietto Editore  
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142  
Firenze tel/fax +39 055 701111  
redazione@maschiettoeditore.com  
www.maschiettoeditore.com

✉ redazione@culturacomestibile.com  
culturacomestibile@gmail.com

📄 www.culturacomestibile.com

📌 www.facebook.com/cultura.comestibile

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012



## L'insegnamento dell'Europa

di Simone Siliani

Riprendiamo la nostra marcia di avvicinamento al G7 sulla cultura che si svolgerà a Firenze alla fine del prossimo marzo con una intervista al nuovo Segretario generale dell'Istituto Universitario Europeo che ha sede a S.Domenico di Fiesole. Vincenzo Grassi, nominato Segretario generale nel dicembre 2016, è stato ambasciatore italiano a Bruxelles; dal 2007 al 2013 ha diretto la Rappresentanza permanente italiana presso l'Unione Europea e successivamente nel 2014 capo del Dipartimento per le Politiche europee alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

*Il G7 della Cultura a Firenze: che senso e significato può avere un simile tipo d'incontro, cioè fra i ministri della cultura delle 7 potenze economico-politico-militari del mondo (che non necessariamente sono anche le potenze culturali)? È la prima volta che avviene un incontro del genere e dunque è giusto chiedersi che tipo di incontro potrebbe essere e cosa aspettarsi da esso.*

Ovviamente l'Istituto Universitario Europeo non è direttamente coinvolto in questo vertice; la nostra è una struttura accademica e di ricerca. Ma non possiamo che guardare con favore a questo evento per varie ragioni. Innanzi tutto perché pone la città e il territorio che ci ospitano meritatamente al centro dell'attenzione internazionale; una città così importante per la storia, l'arte, la cultura italiane e europee. In secondo luogo perché questi temi della conservazione e della valorizzazione del patrimonio sono importantissimi in questa fase in cui si ha la sensazione che l'attualità e la cronaca divorino la storia. La possibilità per i Ministri

dei paesi del G7 di concentrarsi su questi temi è sicuramente un fatto positivo. Poi noi siamo l'Istituto Universitario Europeo per cui anche l'aggettivo «europeo» ci porta a guardare a questo appuntamento con grande interesse, perché da un lato una buona parte dei paesi del G7 sono europei e dall'altro l'Istituto Universitario Europeo ospita fra i suoi docenti e ricercatori anche dei non europei che vengono dai paesi del G7. Vi sono ragioni – Firenze, l'Europa, la cultura – per le quali noi ci sentiamo orgogliosi che Firenze sia stata scelta per questo evento. Aggiungerei che, in un momento in cui l'idea stessa del processo di integrazione europea è sottoposta a critiche spesso eccessive, rimettere la dimensione culturale al centro del dibattito è molto importante: l'Europa è certo un progetto istituzionale, politico, economico, ma è pure un progetto culturale. In un momento in cui si parla – e spesso si straparla – del distacco fra i cittadini e le istituzioni europee e si vede l'Europa come fonte di restrizioni, sacrifici, vincoli, è bene ricordare che l'Europa, il processo d'integrazione europea, rappresenta molto altro.

*Ecco l'Europa rispetto alle grandi economie del pianeta, che non sono tutte rappresentate nel G7, avrebbe probabilmente da portare proprio su questo piano un contributo importante: in fondo l'Europa nasce e si fonda su un'idea culturale molto importante che quella di identità culturali diverse che stanno insieme e che non fanno dell'identità culturale e nazionale un elemento di conflitto. Purtroppo questo nei rapporti fra le altre potenze economiche del mondo non è spesso altrettanto vero e non lo è più così tanto neppure all'interno dell'Unione Europea. L'idea che un tempo era emersa di avere un ruo-*



lo specifico per l'Unione Europea nei vertici del G7 forse proprio sulla cultura potrebbe assumere un nuovo significato?

Questa forse non è una fase nella quale conviene troppo mettere l'accento su aspetti procedurali, cioè se l'Europa debba parlare con una sola voce. La questione è, sempre nell'ambito del rapporto fra l'incontro del G7 sulla cultura e l'Istituto Universitario Europeo, che l'Istituto esiste come elemento di multiculturalità, cioè che fa convivere tradizioni accademiche e scientifiche diverse e deve fare di questo un elemento di ricchezza. Questo è un tema sul quale l'Europa può ancora insegnare al resto del mondo dei metodi, dei sistemi per far funzionare questa esperienza, cioè il non utilizzare la propria diversità come elemento di esclusione, bensì come elemento di dialogo mutualmente fruttuoso. Ecco questo è proprio nel DNA dell'Istituto Universitario Europeo. Aggiungerei che indubbiamente ci sono degli aspetti della civilizzazione materiale che fanno sì che il ruolo delle nazioni europee e dunque dell'Europa nel mondo stia mutando: ragioni demografiche, ragioni strutturali, per cui il peso demografico, politico, economico dell'Europa nel mondo è in riduzione. Però se c'è un'area nella quale l'Europa in generale e l'Italia in particolare non conoscono declino è proprio quella della cultura. I giacimenti culturali europei sono ancora i più sterminati, variegati che esistano. Per cui anche di questo va fatto un uso sapiente e penso che i Ministri della cultura discuteranno su come tutelare questi grandi patrimoni culturali (come quello in cui l'Istituto Universitario Europeo è ospitato) e, con le cautele del caso, anche trasformarlo in valore economico. Però, il valore economico è una conseguenza di tutta questa politica di conservazione e valorizzazione. Quindi l'Europa ha tutto l'interesse a far sì che la cultura diventi una dimensione delle relazioni internazionali perché è un settore nel quale abbiamo ancora moltissimo da offrire. Tornando ancora all'Istituto, la ricchezza di archivi e biblioteche che noi abbiamo qui è un fatto straordinario che ci viene invidiato. Naturalmente bisogna fare in modo che queste realtà vengano conosciute. Il problema dell'Europa è che, avendo tutte queste ricchezze, in qualche modo le considera scontate, non necessariamente da promuovere. Mentre invece per altri paesi e realtà questi sono giacimenti e tesori inestimabili.

*Talvolta gli archivi e i patrimoni bibliotecari, forse proprio a causa di questa sovrabbondante presenza del patrimonio artistico presente a Firenze, vengono sottovalutati o misconosciuti, anche perché dal punto di vista economico questa parte del patrimonio culturale è meno*

*appetibile e sostanzialmente è un costo. Ecco, in questo ambito cosa ci possiamo aspettare dal G7 della cultura? D'altra parte, oltre il perimetro del G7, vi sono altre potenze economico e culturali per i quali il tema della memoria non si esplica con una tradizione di attenzione agli archivi, alla conservazione della parola scritta. Sono paesi con una storia millenaria o comunque importante, ma con un minore o diversa cultura archivistica.*

Chiaramente una riunione di un giorno e mezzo non può toccare tutti i molteplici aspetti della politica culturale. Però è un segnale che un ambito che il G7 aveva relativamente trascurato in precedenza, venga posto come fattore centrale proprio dalla Presidenza italiana. La mia impressione è che un certo numero di ricchezze culturali presenti in Italia, a Firenze, all'Istituto Universitario Europeo non sfugga-



no anche ad osservatori esterni: noi riceviamo manifestazioni d'interesse alla nostre attività anche da paesi che sono fuori dall'Unione Europea. E non è che questi paesi, come quelli asiatici, non abbiano una cultura della conservazione, anzi per certi aspetti hanno rispetto a noi una maggiore attenzione ai dati formali che non a quelli della creatività. Basti pensare che in Cina la calligrafia è considerata un'arte più nobile della narrativa. Ma hanno anche avuto percorsi storici e vicende che li hanno portati ad avere più difficoltà a raccogliere in grandi istituzioni pubbliche o in grandi collezioni documentali una parte del loro retaggio storico. Ma per quanto riguarda il nostro, i loro ricercatori e studiosi sono molto attenti. Noi dobbiamo essere comunque coscienti che viviamo in una fase di trasformazioni molto profonde: il passaggio alla società digitalizzata e dematerializzata è ancora pienamente in corso, ma uno degli esiti è sicuramente quello di creare un'ipertrofia del presente rispetto al passato e questo è ovviamente un pericolo. Però proprio per questo, porre l'accento sulla cultura, sul valore del patrimonio come dialogo e ponte fra civiltà e storie diverse, è importante soprattutto in un momento in cui l'identità viene concepita come sistema di barriere a volte ripercorrendo i peggiori etnicismi, come mero rapporto fra il territorio, inteso nel senso più limitativo del

termine, e individuo. Mentre invece l'identità non è fatta solo di rapporti con il territorio, ma anche di valori e di rapporti con tutte le persone e le comunità che nel corso degli anni e dei secoli lo hanno abitato.

*Uno dei temi che sappiamo saranno posti all'ordine del giorno della riunione del G7 della cultura sarà quello della protezione del patrimonio culturale, anche fuori dall'Europa. E non possiamo non pensare ai teatri di guerra e di conflitto in corso. Qui forse il G7 della cultura può porre un tema alle potenze economiche e politiche del pianeta. Certo ci sono le vite umane da difendere – soprattutto in zone in cui si combatte da anni, come la Siria – in cui la vita umana conta meno di niente; ma poi vi è anche la vita vissuta, il patrimonio storico, architettonico, artistico del passato. Come si difende questo patrimonio?*

Sicuramente questo è un tema decisivo e legato a dinamiche più complesse nei tempi atroci che viviamo. L'elemento cultura e patrimonio culturale entra in tutta una serie di discorsi anche molto lontani da essi: non è un mistero che alcune organizzazioni terroristiche o radicali si sono in parte finanziate con il traffico di opere d'arte. Questo è un aspetto di desertificazione culturale di alcuni territori soprattutto laddove certe organizzazioni terroristiche sono diventate capaci di tenere, almeno per un certo periodo di tempo, sotto controllo un territorio. E, dunque, prosciugare queste forme di finanziamento fermando questo traffico di opere d'arte è anche parte della lotta al terrorismo, oltre che di difesa del patrimonio. Vi è poi un secondo aspetto, cioè quello della distruzione del patrimonio culturale come ulteriore elemento per sradicare determinate comunità o sensibilità culturali da specifici territori. Questo in alcune aree del Vicino e Medio Oriente è accaduto e lì non si tratta tanto di dare l'impressione che noi difendiamo le tracce di un patrimonio culturale derivante dal colonialismo (che pure è anch'esso storia), ma anche dalla distruzione di testimonianze culturali locali. Una parte del radicamento, per esempio, delle comunità cristiane in varie parti del Medio Oriente sono coeve o anteriori al periodo delle crociate, per cui una serie di atti compiuti contro edifici religiosi (peraltro non solo cristiani, ma anche di sensibilità islamiche diverse da quelle prevalenti) rappresentano non solo la distruzione fisica di elementi del patrimonio culturale ma in qualche modo preconizzano un genocidio, perché quando si priva una comunità della sua storia è quasi altrettanto grave che privarla della sua vita, se non altro perché è costretta a vivere in un territorio che non riconosce più. Per cui intorno alla cultura si gioca anche una partita fra pace e guerra.



## Le Sorelle Marx



# La mamma è sempre la mamma

Quanta saggezza nei nostri padri latini! *Mater semper certa est, pater numquam*, dicevano. E mai come di questi tempi ci sentiamo di sottoscrivere queste perle di saggezza. Sicuramente così la pensa la nostra vecchia (si fa per dire, eh) amica Lory Del Santo che alla trasmissione della cara vecchia (anche lei...) amica Barbara D'Urso, Domenica live, ha dichiarato non solo di non riconoscere Silvio Sardi (e questo si può capire: da un certo punto in giù, alla fine, sono tutti uguali!), ma che Silvio «è il padre di mio figlio solo per caso». Noi prendiamo le parti di Lory, seriamente: in fondo il Sardi passava di lì, ma poteva benissimo essere il Sordi o il Silvano, che differenza fa? D'altra parte la personalità del Sardi non deve essere una di quelle irresistibili

se anche il figlio (appunto) Devin Arnold ha sinceramente dichiarato: «Verso i sei o sette anni ho realizzato che quel signore che si chiama Sardi era mio padre. Tutto qui. Quando poi l'estate scorsa ho incontrato Silvio l'ho trovato un uomo simpatico, con carisma». *Pater numquam*, ma la Lory è imbattibile, dice Arnold: «Mia madre? Merita dieci e lode. Non ci ha mai fatto mancare nulla e non ci ha mai fatto sentire la mancanza di una figura paterna». Non avrà fatto molti sforzi Arnold a dimenticare il carisma del casualmente padre Silvio. Che, sia detto per inciso, è stato casualmente uomo di Silvia Ventura e altrettanto casualmente arrestato nel 2010 a seguito di un violento litigio con la ex moglie e modella Sheri Borchardt.



## Lo Zio di Trotzky



# Disneyland renaissance

Se uno avesse pensato che la tramvia avrebbe potuto trascinare Firenze verso un barlume di modernità (di inizio '900, non stiamo parlando delle monorotaie futuristiche di Tokyo), ecco subito il prode Dario che rispinge sull'acceleratore del Medioevo, anzi del Rinascimento. L'ispirazione è la solita: Disneyland.

Via al referendum sui nomi delle linee del tram pescando nella culla del Rinascimento. Stavolta l'operazione ha anche punte di finezza storica come l'Elettrice Palatina (e ne immaginiamo le storpiature del pingue americano in ciabatte) o di superamento dei confini del 1500 e del territorio beccando il pisano Galileo, ma poi rimaniamo lì tra un Brunelleschi e un Botticelli, tra un Michelangelo e un Masaccio. Ed ecco fatto la Disneyland Florence Renaissance Railroad è completa, da Main Street a Mickey's Toontown Depot in meno di un quarto d'ora. Ma non si tratta di una carnevalata, perché a Londra, sottoliena piccato Dario, dedicano una linea della metro alla Regina Vittoria, mentre noi stiamo a guardare inermi il disfacimento della nostra memoria storica.

## I Cugini Engels



# La lotteria del voto



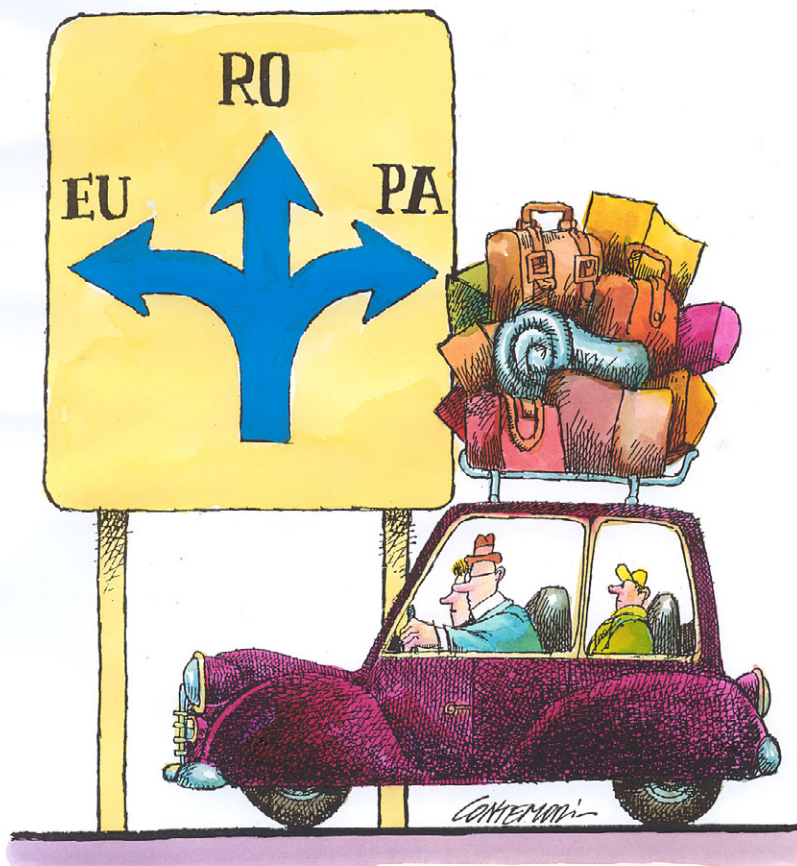
Nella lunga riunione della Corte Costituzionale per decidere sulla costituzionalità della «legge elettorale più bella del mondo e che tutti ci copieranno» (copyright Renzi) i «parrucconi» della Consulta (oltre a demolire la bellissima lex) hanno voluto dare dimostrazione che anche loro sono capaci di una botta di vita e di genialità. Quella genialità italiana che il mondo ci invidia. E si sono inventati la «Lotteria Montecitorio». Ma per essere davvero geniali, con l'impegnarsi di lotterie televisive di ogni tipo, bisognava fare una lotteria molto, ma molto innovativa. E infatti quella che esce dalla decisione della Consulta è una lotteria in cui tutti vincono meno uno. Il premio sarà una bella poltrona a Palazzo Montecitorio. I partecipanti alla lotteria sono i secondi in lista nelle liste di quei partiti (o movimenti per l'amor di Dio altrimenti Grillo si arrabbia) che hanno un capolista in più collegi e che raggiungono in più collegi il quorum per l'elezione. Fra questi si svolge la lotteria avendo la Consulta deciso che non sarà più il capolista eletto a scegliere quale collegio vuole rappresentare ma la scelta sarà affidata alla dea bendata. E per il secondo in lista nel collegio sorteggiato sarà veramente azzeccata la frase «la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo».



## Nel migliore dei Lidi possibili

disegno di Lido Contemori  
didascalia di Aldo Frangioni

# Cercando la strada per la Brexit



## Segnali di fumo



di Remo Fattorini

«Quasi quasi prendo il treno e vengo vengo da te, ma il treno dei desideri...». Parole di una delle tante canzoni controcorrente degli anni '60 di Conte, Pallavicini, Celentano. In effetti per la stragrande maggioranza degli italiani il treno resta ancora oggi un oggetto, appunto, del desiderio. Lo dice il rapporto Demos 2016 che ha misurato i livelli di soddisfazione dei servizi pubblici. Risultato: ferrovie e bus sono in fondo alla classifica. In calo quelli su rotaia (dal 31 al 28%), ancora di poco superiori

a quelli urbani, fermi ad un più che modesto 26% del gradimento. L'indice di soddisfazione verso sanità, scuola e trasporti, scende sotto al 40%, con un Nord abbastanza soddisfatto, un Centro preoccupato per il progressivo - anche se lento - declino della propria qualità della vita, e un Sud che si conferma profondamente deluso. Delusione che però non si traduce in una richiesta di più privato, auspicato - per ora - solo dal 24 per cento. Gli italiani vogliono sanità, scuola e trasporti più efficienti, ma gestiti dal pubblico. Una richiesta a cui non dovrebbe essere poi tanto difficile rispondere. Basterebbe fare un giretto per l'Europa, vedere come sono organizzati e gestiti i servizi altrove e poi copiare. Dirlo è semplice, farlo più difficile. Basti un esempio: ogni giorno ci sono 3 milioni di italiani che viaggiano sui treni regionali, che salgono a 5 se si considera anche chi usa tram e metrò. Mentre sono 115mila gli utenti dei treni ad alta velocità. Tradotto: le frecce rosse

## Le nipotine di Bakunin

### La Tav dei cachi

Ecco la versione originale della Terra dei Cachi che Elio e le Storie Tese, con rara preveggenza, avevano già scritto molti anni fa sulla vicenda della Tav A Firenze.

La Foster sì la Foster no  
La stazione infinita  
Puoi dir di sì puoi dir di no  
ma questa è la vita  
Prepariamoci un caffè,  
non rechiamoci al caffè  
c'è un Nardella che ci aspetta  
per imbecillirci un po'.

Il Tunnel sì il Tunnel no  
Il Tunnel non va male  
Il Tunnel qua il Tunnel là  
ma non c'è la penale  
La Regione non ci sta  
e allo scontro se ne va  
Sventolando il bandierone  
della fiorentinità

La Tav sì la Tav no.  
Milioni già spesi  
Pendolari sì Pendolari no  
Si sono già arresi  
Il pendolare non ci sta  
e in tasca poi ti va  
Ricordandosi di te proprio  
il giorno di votar.



trasportano in un anno tanti passeggeri quanto i treni regionali in soli 14 giorni. Eppure a questa domanda diffusa e in crescita non ha corrisposto un adeguato incremento dell'offerta, tantomeno della qualità. Ferrovie dello Stato dal 2007 ad oggi ha aumentato sì l'offerta del 276%, ma solo - udite, udite - quella dei treni ad alta velocità, mentre dal 2010 ad oggi ha ridotto del 6,5% quella dei regionali. Si sono investite risorse ma soprattutto oltre confine: nelle ferrovie greche (45 milioni di euro), in quelle della Gran Bretagna (70 milioni di sterline), poi in Germania, Francia e Polonia. Ancora una volta abbiamo un'Italia a due velocità. In pochi viaggiano bene, comodi e in orario mentre i tanti pendolari costretti su treni vecchi di oltre 15 anni, sovraffollati, lenti e spesso in ritardo. Tanto che gli utenti del trasporto regionale - ha calcolato il Censis - lavorano un mese e mezzo in più all'anno. E pagano anche il biglietto!



di Simone Siliani

In un piccolo ma imprescindibile libro del 2006 («La scelta di Abramo. Identità ebraiche e postmodernità») Wlodek Goldkorn discuteva come la grande promessa della modernità, quella di abolire l'ebraismo, avesse fallito. La promessa di «Trasformare l'ebreo, l'ebreo concreto in carne ed ossa – non dunque la metafora dell'ebreo – in un essere astratto, in cittadino» è fallita non solo perché la Shoah è stata il risultato di una rivolta attuata con mezzi moderni contro la modernità stessa, ma perché la ricomparsa di conflitti tribali, «di civiltà», i nazionalismi e gli etnicismi, i populismi imbevuti di esclusivismo culturale, i diversi estremismi religiosi uniti (loro malgrado) dall'odio viscerale contro la cultura cosmopolita moderna, tutto ciò «ha inchiodato gli ebrei ad una identità anacronistica, li ha spinti al centro del fuoco, li ha messi in prima linea». Così assistiamo, troppo spesso afoni, alla ricomparsa in Europa (soprattutto nei paesi dell'Est) non solo di movimenti apertamente razzisti e antisemiti, ma anche di governi (dall'Ungheria alla Polonia) ispirati ad un antisemitismo che si presenta edulcorato e mescolato con sentimenti di esclusione verso tutti i portatori di diversità (linguistiche, culturali, religiose, di stili di vita). E, come ben illustra Goldkorn, per tutta la modernità (dalla Rivoluzione francese fino al Novecento e oltre) in Europa nessuno ha incarnato la diversità come l'ebreo. Ad ogni ricorrenza del Giorno della Memoria questa condizione si ripropone se possibile sempre più acutamente. E spesso ne sono segnali d'allarme piccoli episodi, apparentemente innocui. Come il caso, in Toscana, del «Comitato Famiglia, Scuola, Educazione» di Pisa che, preoccupato del ruolo delle famiglie nel percorso educativo e della sensibilità dei minorenni, ritiene da censurare agli occhi e ai cuori dei ragazzi uno spettacolo – che non hanno visto! - «Belt!» che tratta degli internati omosessuali nei lager nazisti. Dicono dal Comitato che dietro l'occasione della Shoah si vorrebbero far passare altri messaggi ideologici. C'è da supporre che a preoccupare i genitori del Comitato sia la pericolosissima teoria gender, appunto espressione di una cultura moderna cosmopolita, che pur di combatterla li fa cadere nella forse inconsapevole bestemmia di considerare la Shoah un'occasione, uno strumento per veicolare altri messaggi, un fatto storico pur esecrabile. Così facendo, paradossalmente, questo approccio nega



# Giorno della memoria 2017

l'unicità e la totalità della Shoah, il suo carattere specificamente ebraico e perde di vista la continuità storica dell'antisemitismo che attraverso settecento anni di storia europea e giunge fino a noi.

Certamente la Shoah segna la fine dell'ebraismo dell'Est Europa e la radicale crisi della civiltà europea, sradicando insieme a milioni di ebrei che hanno contribuito in modo decisivo con la loro specificità culturale (o anche malgrado essa) a costruire la modernità e il cosmopolitismo che la caratterizza, anche la loro cultura profonda, il loro rapporto con il divino e con la società. Ci ricorda il libro di Goldkorn che nel 1897

nell'impero zarista vivevano oltre 5 milioni di ebrei (il 4,13% della popolazione), ma erano costretti a vivere nella Zona di residenza in un territorio fra Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Lettonia e la Lituania di oggi, in cui rappresentavano l'11,46% della popolazione. La Shoah ha sradicato questa presenza e, dunque, da lì in poi, il problema dell'antisemitismo, del rapporto fra ebrei e modernità si pone in modo nuovo: diventa simbolico, un antisemitismo senza i semiti, che li cerca e li confonde con altre diversità portatrici di disordine, li va a cercare altrove (ovviamente in Israele, la cui pessima politica viene talvolta confusa in un unicum





inscindibile con le «colpe» di tutti gli ebrei, in quanto tali), anche dove non ci sono (come la leggenda metropolitana secondo la quale il Mossad avrebbe avvertito gli ebrei newyorchesi dell'attacco alle Torri gemelle così che nessuno di loro sarebbe fra le vittime).

Per questo carattere simbolico, metaforico dell'antisemitismo odierno, ogni Giorno della Memoria torno ad un testo fondamentale e fulminante che come nessun altro spiega la specificità e la radicalità della posizione dell'ebraismo nel rapporto fra uomo e Dio: «Yossl Rakover si rivolge a Dio» di Zvi Kolitz (Adelphi, 1997). Sono le ultime ore di Yossl che sta per essere annientato dai nazisti durante la resistenza nel ghetto di Varsavia nell'aprile 1943. Dio ha nascosto il suo volto al mondo e così ha permesso di consegnare gli uomini ai loro istinti selvaggi e, dunque, è naturale che i giusti siano le prime vittime di questo stato di cose. Yossl accetta questo verdetto del suo Dio, ma come racconta la Gemara, ciò non gli impedisce di gridare ai giudici: «Assassini!». Non basta: Yossl da vivo e orgoglioso di essere ebreo, si rivolge al suo Dio, «chino la testa davanti alla sua grandezza, ma non bacerò la verga con cui mi percuote». Yossl ama il suo Dio, ma ama di più la sua Legge e

continuerà ad osservarla anche se perdesse fiducia in Lui. E gli pone le domande definitive: «Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto?». «Che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo?». E lo avverte: «Ti chiedo, Ti avverto, nel Tuo stesso nome: Cessa di esaltare la Tua grandezza lasciando colpire gli innocenti!». E soprattutto, «pronuncia una sentenza doppiamente severa su quanti tacciano dell'assassinio! Su quanti condannano il massacro a parole, ma ne gioiscono in cuor loro». Neppure queste terribili prove cui Dio sottopone Yossl lo allontaneranno dalla giusta via: «Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò. Sempre, sfidando la Tua stessa volontà». A differenza del Dio cristiano che collega la martirio una condizione di rinuncia alla lotta, una sorta di resa inerme alla volontà divina, l'ebraismo si erge in piedi e, pur osservando la Legge di Jahvè, anzi osservandola nonostante Lui, lo sfida, gli parla direttamente senza mediazioni e afferma la dignità umana anche di fronte a Lui. Ecco la modernità, l'attualità dell'ebraismo oggi. Che, naturalmente, non è solo per gli ebrei.





# Il dandy James Lee Byars

di Laura Monaldi

Parlare di James Lee Byars significa riscoprire il dandismo nell'Arte, l'ostentazione individuale e ironica che fa del processo artistico uno stile di vita distaccato dalla realtà, in nome di un rifiuto intellettuale del sistema e del canone. James Lee Byars attinge la propria creatività fuori dagli schemi dall'America dissidente degli anni Cinquanta, dove la postmodernità emergeva come estrema tendenza satirica e rivoluzionaria alla fuga oltre l'orizzonte. L'Arte diviene in tal senso un viaggio di speranza e di conoscenza, un modo di vivere e di giocare con le dimensioni multiculturali e immateriali dell'immaginazione.

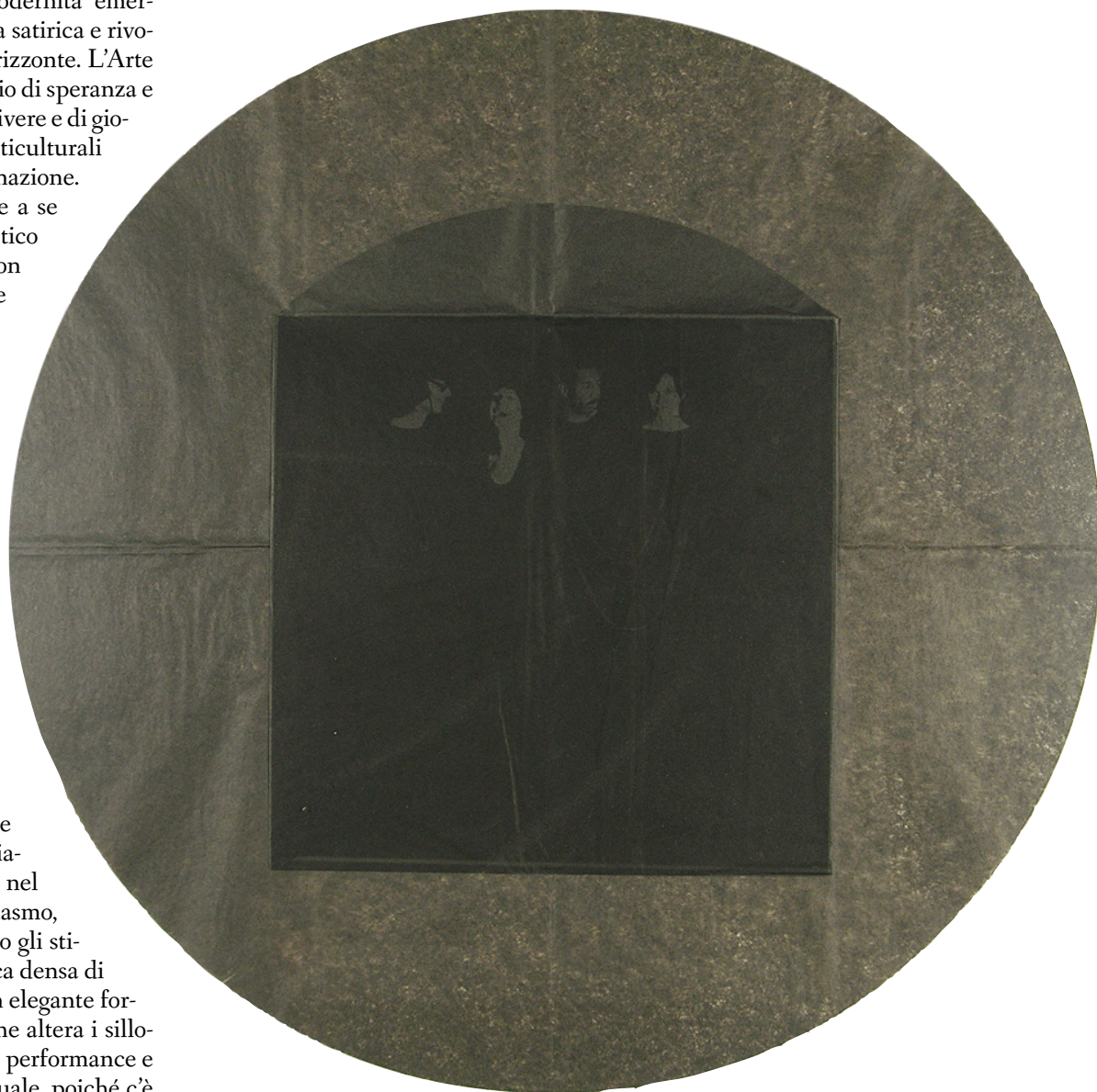
Il mondo circostante appare a se stante, in quanto vuoto estetico da analizzare e colmare con azioni, happening e opere d'arte tese alla ridefinizione dell'idea di perfezione. James Lee Byars è stato un cosmopolita sensibile e irriverente che ha cercato di far tornare «il divertimento al fondamentalismo», ha tentato di costruire una nuova modalità di fare e di concepire il processo artistico, più vicino alla vita e alla quotidianità, concepita dall'intellettuale ormai lontana e incomprensibile. Attraverso il fare artistico l'artista ha reso l'opera un delicato e sofisticato manufatto, richiamando concetti dimenticati nel tempo: innocenza, entusiasmo, grandezza ed esteriorità sono gli stili principali di una poetica densa di autoritaria schiettezza, di un elegante formalismo dematerializzato che altera i sillogismi della Storia. Nelle sue performance e nelle sue opere niente è casuale, poiché c'è

sempre un riferimento all'idea di perfezione, al continuo ritorno alle forme dell'eterno e all'idea di bellezza celebrata con forme, colori e materiali. Il cerchio, la sfera, l'uso dei cromatismi oro, rosso e nero fatti interagire con il velluto, la seta e il lamé hanno fatto di James Lee Byars un artista a metà strada fra l'Occidente e l'Oriente, capace

*Black Dress, 1968*

*Busta applicata su carta nera Ø cm 50*  
*Courtesy Collezione Carlo Palli, Prato*

di ipnotizzare lo spettatore con i suoi forti richiami simbolici, pur riuscendo a rimanere in secondo piano rispetto all'opera, nella consapevolezza che la mano che si cela dietro la risultanza estetica altro non è che un demiurgo sconosciuto che non ha bisogno di celebrazioni, il cui ruolo è quello di donare meraviglie.



## Musica Maestro

di Alessandro Michelucci

Patrizia Gattaceca è una figura centrale della cultura corsa contemporanea. Cantante, scrittrice e poetessa, ha inciso numerosi dischi come titolare, fra i quali il recente *Passagera* (Ricordu, 2015). Con le sorelle Lydia e Patrizia Poli ha realizzato i due lavori del Trio Soledonna: *Marine* (Universal, 1998) e *Isulanima* (Universal, 2001).

Con Patrizia Poli ha inciso anche i due dischi del progetto *Les Nouvelles Polyphonies Corses* (il CD omonimo, Universal, 1992 e *In Paradisu*, Universal, 1996). Fra le sue opere letterarie spicca una bella raccolta di poesie in lingua corsa che è stata pubblicata negli Stati Uniti con traduzione inglese a fronte (*Isula d'anima/Soul Island*, Three Rooms Press, 2013).

Dati questi precedenti musicali e letterari, non stupisce che Patrizia sia l'autrice di *Cantu in mossa. Le chant corse sur la voie* (Albiana, Ajaccio 2016), dove descrive in modo preciso e appassionato lo sviluppo della musica isolana



motivi culturali, la musica ha svolto un ruolo culturale molto importante, stimolando una presa di coscienza che viene chiamata *Riacquistu*. Questo fermento, che è iniziato negli anni Settanta, ha alimentato anche una presa di coscienza politica che ha determinato varie tensioni col potere centrale.

Insegnante di lingua corsa, l'autrice mette in evidenza i legami del mondo musicale con quello universitario: docenti come Jacques Fusina e Jacques Thiers hanno scritto vari testi per artisti e gruppi corsi.

Abbiamo detto che questo ambiente musicale

## L'atlante musicale della Corsica

durante l'ultimo secolo.

Il libro contiene un imponente corredo documentario – dischi, film, fotografie – che guida il lettore in questo viaggio musicale. Il panorama locale, ancora poco noto in Italia, comprende una ricchissima varietà di espressioni: dal cabaret alla polifonia, dai gruppi militanti come L'Arcusgi, *Canta u populu corsu* e Chiami Aghjalesi ai nuovi talenti come Battista Acquaviva e Diana Saliceti.

In quest'isola, legata all'Italia per evidenti

è scarsamente conosciuto in Italia, ma questo non significa che si tratti di artisti marginali noti soltanto nella loro isola. Il gruppo polifonico A Filetta ha collaborato col compositore Bruno Coulais in molti film, fra i quali *Himalaya* (1999) e *Il popolo migratore* (2001). L'autrice del libro ha cantato alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali che si sono svolte nel 1992 ad Albertville. Infine, una cosa che molti cultori del rock ignorano: Henry Padovani, il primo chitarrista dei Police, è nato a Bastia.

## Innesto creativo a Fiesole

Sabato 21 gennaio la Fondazione Michelucci ha lanciato Innesto Creativo per aprire il giardino storico alla comunità, organizzare attività culturali e creare nuove relazioni sul territorio.

La campagna si inserisce nell'iniziativa Social Crowdfunders promossa da Siamosolidali, progetto della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, in collaborazione con Guanxi (azienda partner di Google che aiuta le aziende nella trasformazione dei business), Impact Hub Firenze (realtà ponte tra giovani, associazioni e imprese, nel campo dell'innovazione sociale) ed Eppela, la prima piattaforma italiana di crowdfunding basata sul sistema delle ricompense. Dal giardino fiesolano di Villa Il Roseto si gode uno dei più bei panorami su Firenze, ma ciò che lo rende davvero unico è la storia che custodisce: la villa, casa-studio dell'architetto Giovanni Michelucci, è oggi sede della sua Fondazione. Con «Innesto Creativo» si vuole trasformare questo spazio privato in bene comune per la collettività, in linea con la «visione michelucciana di un'architettura aperta per una città aperta».

A Fiesole, da maggio a ottobre, i 1.500 metri quadrati della Fondazione Michelucci si animeranno con concerti di musica classica, workshop di pittura e fotografia, performance teatrali inedite e visite guidate alla scoperta delle collezioni d'arte, i mobili originali, i disegni e i modelli delle architetture del maestro. Tutto questo sarà possibile grazie alla collaborazione con le seguenti realtà che operano nel campo culturale e artistico: Cartavetra (Galleria d'arte), Bottega Instabile (Associazione culturale di promozione teatrale), No Dump (Associazione che sviluppa progetti e installazioni con materiali di scarto), Pomaio (Collettivo di progettazione partecipata), Ark Kostruendo (Collettivo universitario di Architettura), Quartetto Delfico (Associazione musicale d'archi). Inoltre collaboreranno al progetto Annamaria Vassalle in qualità di curatrice artistica e Manuel Salvietti che seguirà la direzione del workshop di fotografia.

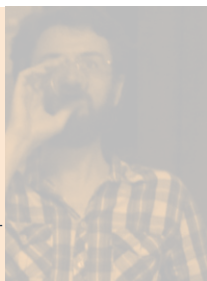
Per realizzare Innesto Creativo la Fondazione Michelucci, lancia a partire dal 21 gennaio, una campagna di crowdfunding che chiama cittadi-



ni, famiglie e imprenditori a contribuire a questo progetto sociale e culturale per il territorio.

Come funziona il crowdfunding: Se attraverso le donazioni dei singoli cittadini, la Fondazione Michelucci riuscirà a raccogliere 10.000 € entro il 2 marzo, la Fondazione CR Firenze sosterrà la campagna raddoppiando la cifra, aggiungendo a sua volta una donazione di altri 10.000 €. I fondi raccolti saranno interamente utilizzati per la riqualificazione del giardino e la promozione di attività culturali. La campagna di crowdfunding Innesto Creativo sarà attiva sulla piattaforma Eppela fino al 1 marzo al link: [www.eppela.com/innestocreativo](http://www.eppela.com/innestocreativo)





di Carlo Cuppini

Inutile respirare, se poi prelevano dall'aria i nostri stati di grazia e tu non puoi farci niente. E poi li portano nelle fabbriche interrate nelle periferie e li inscatolano, e le confezioni le vendono a caro prezzo per trarne profitto – così si arricchiscono e possono mandare i figli alle scuole private ...

Noi veniamo ogni mattina in questa lingua di deserto e guardiamo le folle che si accalcano davanti alla base, con la speranza che si liberi all'ultimo un posto per partire. Tre o quattro riescono sempre a salire. Ma sono centinaia i richiedenti ogni giorno, così, inevitabilmente, scoppiano battibecchi che spesso finiscono in rissa. Dopo un'oretta si vede il razzo che sale, dapprima lento, poi rapidissimo, fino a sparire nel cosmo.

Seguiamo la scia luminosa che attraversa il cielo e finisce oltre i confini della galassia. Poi guardiamo la terra bruciata intorno ai nostri piedi e a volte notiamo un piccolo fiore del deserto scampato al calpestio e alle fiammate dei propulsori.

Le folle se ne vanno compiendo all'incontrario la stessa processione che poche ore prima li aveva condotti alla base. Molti torneranno l'indomani. Altri tre o quattro potranno partire. Gli altri se ne andranno ancora una volta delusi e torneranno a tentare pieni di speranza il giorno dopo ancora. Tanta gente se ne vorrebbe andare da qua, anche se nessuno può essere certo che la nuova vita sarebbe migliore della vecchia. Là ci sarà lavoro, ma se fosse un lavoro da schiavi? Ci sarà gente più fortunata di noi, ma se fosse divenuta avida per il troppo benessere, gelosa dei propri averi, pronta a vedere in ogni immigrato un usurpatore da respingere a fucilate?

Molti però non si fanno domande: quello che conta per loro è partire. Non importa quanto lungo e duro possa essere il viaggio; non importa quante possibilità ci siano di non arrivare e che cosa si possa trovare di là. Per quanto ci riguarda, a noi piace venire qui la mattina, prima dell'alba, quando è ancora buio e l'aria è fredda, e qualcuno ar-

# I fiori del deserto

rivato durante la notte si è già messo in fila. Ci piace osservare il cielo nero che inizia a rischiarare all'orizzonte, e poi aspettare la marea di gente che arriva e ricostituisce la solita fila silenziosa che presto si allunga fino a diventare un assembramento caotico fustigato dal sole.

Ogni volta aspettiamo che il razzo sia partito, che la gente si sia dispersa, che l'aria si fermi e che la polvere torni a depositarsi al suolo. Aspettiamo che questa lingua di deserto ritorni vuota, nitida e silenziosa.

Allora restiamo un po' a respirare l'aria elettrica della tarda mattinata e alla fine rinca-siamo anche noi per dedicarci alle incombenze quotidiane.

Le cose vanno avanti in questo modo, sempre uguali, attraverso le stagioni e gli anni. Siamo soddisfatti delle nostre vite. Ogni frammento del creato è pieno di meraviglia e di polvere che si solleva e si riabbassa in continuazione.

... Soltanto, quando ci capita di pensarci, ci dispiace di non poter fare a meno di respirare, per il motivo che ho detto prima.



## Daniele Lombardi al MACRO di Roma

Dal 3 febbraio al 26 marzo 2017 il compositore, pianista e artista visivo Daniele Lombardi presenta al MACRO l'esposizione Ascolto Visivo, promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, in collaborazione con la Fondazione Mudima.

La doppia formazione in studi musicali e visuali e il profondo interesse per una idea multimediale dell'arte, hanno reso Daniele Lombardi un riconosciuto protagonista nell'intrecciare l'espressione visiva a quella sonora, un artista che sperimenta modalità interattive che propongono nuove possibilità, oltre l'incomunicabilità di tanta musica contemporanea.

La mostra Ascolto Visivo espone vari lavori dell'artista che collegano arti visive e musica, tra cui una serie di installazioni sonore, manoscritti musicali e alcuni dipinti recenti di vaste dimensioni su tela e su carta. L'esposizione documenta varie fasi della carriera di Daniele Lombardi, a partire dall'idea di musica virtuale presentata per la prima volta dall'artista nel 1972 all'Autunno Musicale di Como con una Ipotesi di teatro meta-musicale: ogni singolo spettatore, nel silenzio fisico di una sala con esposte le sue Notazioni di fatti sonori che l'esecutore ricrea nella propria immaginazione, poteva tentare un collegamento tra le immagini esposte e le immaginazioni sonore sollecitate nella propria memoria.

di Alessandro Gioli

Accompagno in una passeggiata degli amici venuti a visitare Firenze. Mentre loro guardano le cose consuete, quelle che 'sono' Firenze fuori da Firenze, io mi soffermo su altri pensieri. Da tempo Firenze è accoglienza: si concede alle lunghe file dei visitatori con le tante trattorie, i negozietti, le piccole case dell'Oltarno, le persiane verdi o grigie, gli stretti marciapiedi, le piazze lastricate, i palazzi-fortezza in pietra forte dei grandi architetti del Rinascimento. Ma quella di Firenze è un'accoglienza «maschile», a volte dura, scontrosa, senza colori, (Venezia si offre con più dolce femminile gentilezza al dilagante turismo) e magari disturbata e irritata per così tanta gente: «che ci vengono a fare?» Qui si vive nella cultura della conservazione di ciò che ci è stato dato, e si vive bene, e tuttavia si avverte che molto di questo buon vivere dipende dalla fortunata sorte di un tempo ormai trascorso, mentre noi non abbiamo più la forza di rinnovare o rimodellare quella sorte. Molti sporti sono chiusi e gli artigiani di un tempo sono stati sostituiti da cuochi e camerieri. Il nuovo che, pur raramente, si affaccia sembra turbare la tranquilla abitudine, destando sospetto e incredulità; più facile rifugiarsi nella precarietà di tende, ombrelloni e recinti, anche se ingombrano piazze e marciapiedi. «Che nessuno si muova» par sentire dai muri, dalle finestre, dalle saracinesche abbassate, dalle strade. Le automobili passano tante e veloci e si cammina svelti, ma l'aria è come ferma e ti inonda lo spirito. Come gli amici che sto accompagnando, mi sento anch'io ospite, ma anche orgoglioso e contento di essere lì. Eppure sento, parafrasando Heidegger, che sono venuti a mancare alcuni denti in quella corona di rapporti fra costruire, abitare e pensare. Un mormorare sommesso si avverte ancora, mescolato alle voci di fine Ottocento: «la mia Firenze, la nostra Firenze» dicevano i tanti turisti inglesi americani tedeschi, gelosi della città e sprezzanti verso i suoi cittadini, come ci ricorda Mary McCarthy nel suo *Le pietre di Firenze* (1956). Oggi i fiorentini convengono, si chiamano, ricordando aneddoti e rinnovando storie ricadono nei modi di fare del passato, si adeguano alla realtà in cui vivono; si sono abituati e ne sono contenti. Firenze è stata talmente grande e innovativa nell'architettura, nell'arte, nella letteratura e nella scienza, che è comprensibile averne paura, ma la paura ci spinge dentro i muri delle



# Passeggiando per Firenze fra ombrelloni e recenti dehors

nostre amate stanze. Si vive e si parla di reperti e di letture, di mostre, di installazioni e di performance, quasi mai di architettura, pur in presenza delle non poche cose fatte. Mi domando se la parola architettura, con tutto il bagaglio che ne consegue, sia ancora pronunciabile a Firenze. Architettura è sinonimo di certezze, di ordinamenti, di innovazione tecnologica, di cose insomma lontane dalla circolarità dell'esperienza abituale. In tempi di carestia economica, con i pensieri rivolti alla «società liquida», alla globalizzazione e al dominio della tecnica che, novella Circe, sembra rendere le

cose semplici facili e affascinanti, Firenze si ritrova tutta nelle vesti di un grande museo, fortunatamente per noi, famoso nel mondo. Qui ci si ferma a discutere se togliere le opere originali esposte alle intemperie e farne una copia ad uso turistico, se collocare o meno un'opera contemporanea accanto o sopra un edificio monumentale, se far pagare un biglietto d'ingresso o se costruire o meno la facciata di San Lorenzo disegnata dallo stesso Michelangelo.

«Vi è piaciuta Firenze?» chiedo alla fine ai miei amici.

«Bellissima. Perché ce lo chiedi?»

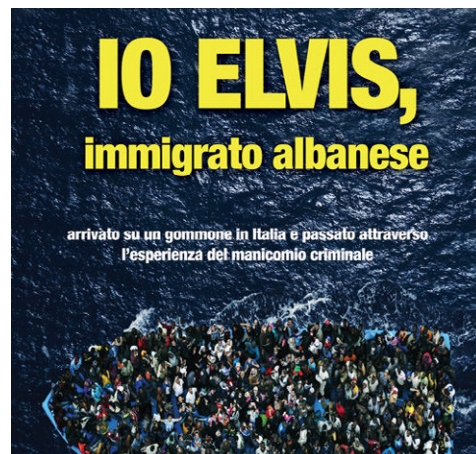


# Un altro tipo di Elvis

di Mariangela Arnavas

Guardare in faccia il diverso, il nemico, l'immigrato, vederne la fragilità e la forza, conoscerne la storia, i genitori, gli affetti, le passioni costituisce un potente antidoto contro l'intolleranza e il razzismo. Come ci ricordava Fabrizio De André è molto difficile sparare ad un nemico che guardi in faccia e vedi così simile, come guardandoti allo specchio solo con una divisa diversa. Questo lungo racconto (Elvis Dona «Io Elvis, immigrato albanese» Ed. PortoSeguro, 2016) di Elvis, albanese di 32 anni, volutamente lasciato nella sua forma di italiano «albanesizzato» ha una sua forza narrativa che deriva soprattutto dalla concretezza del linguaggio, scarno ma puntuale e dalla capacità di cogliere i punti salienti e sensibili dell'esperienza di vita che viene narrata con toni asciutti, senza mai indulgere all'autocompassione. Anche per questo, felicemente, non si incontrano luoghi comuni. Elvis proviene da una situazione familiare dignitosa, non disperata, con forti connotazioni affettive; il viaggio verso l'Italia è il cammino verso i sogni infantili, l'Italia vista nei film, alla televisione. Il viaggio è molto duro e difficile, ma non terribile come altri, l'accoglienza italiana è talora vergognosamente ostile verso questo adolescente indifeso, talora efficace e confortante, nella parte finale addirittura di grande, concreta solidarietà. In questo percorso drammatico, il giovane Elvis dimostra insieme tutta la sua forza e tutta la sua fragilità; dopo qualche anno di permanenza e di positivo inserimento, la scuola, gli amici, il lavoro, una ragazza, la malattia e la morte del padre lo destabilizzano e da lì comincia la discesa agli inferi che lo condurrà alla detenzione nell'OPG di Montelupo. «Al momento della sua morte ero con lui e, prima che stesse per morire, mia madre e mia zia mi dissero di mettermi sotto di lui e di tenerlo per le braccia. Dicevano che questa posizione avrebbe facilitato l'uscita dello spirito dal corpo». Credo che sia la scrittura scabra a far ricordare da questa posizione del morente tenuto per le braccia, l'affresco del Masaccio, la Trinità in S. Maria Novella, famoso per essere considerato l'inizio della pittura in prospettiva. La discesa agli Inferi passa per una fase di relativa serenità dove Elvis assapora la libertà del vagabondo: «Rimasi fuori a dormire sulle pan-

chine dal marzo al giugno 2010», e nel giardino ci sono incontri di piccola/grande solidarietà con gli zingari che dividono con lui un pollo arrosto, con un altro vagabondo che gli restituisce la coperta che gli aveva rubato e poi divide con lui la stessa panchina. Poi lo scontro con lo Stato in Piazza Santo Spirito, la «resistenza/aggressione a pubblico ufficiale» e la reclusione nell'OPG. Anche quando racconta del primo giorno nel manicomio giudiziario, dell'isolamento e del letto di contenzione, il racconto è asciutto e non cerca la commozone: «Qui mi legarono a un letto con delle fasce ai piedi, al bacino e alle mani e nel fare quest'operazione mi strapparono anche la maglietta». Impossibile non ricordare il finale di Mamma Roma di Pier Paolo Pasolini con tutta la sua forza di denuncia della violenza di Stato sui corpi dei più deboli ed emarginati. Ma Elvis risalirà, pian piano, i gironi infernali dell'OPG, prendendo



coscienza che anche le persone normali sono potenziali assassini; come Hobbes, constaterà che gli uomini sono tutti uguali anche in quanto tutti capaci di uccidere. Nella parte finale della storia gli sforzi personali e quelli di operatori e volontari capaci ed efficienti, riportano Elvis alla libertà e alla vita e non c'è dubbio che la sua riflessione finale sulla malattia mentale «prima di tutto qualcosa che ha a che vedere con lo spirito, una ferita dell'anima...» contenga un fondo di verità vissuta su cui per tutti è opportuno riflettere.

Foto di  
Pasquale  
Comegna

## Il sole basso all'orizzonte

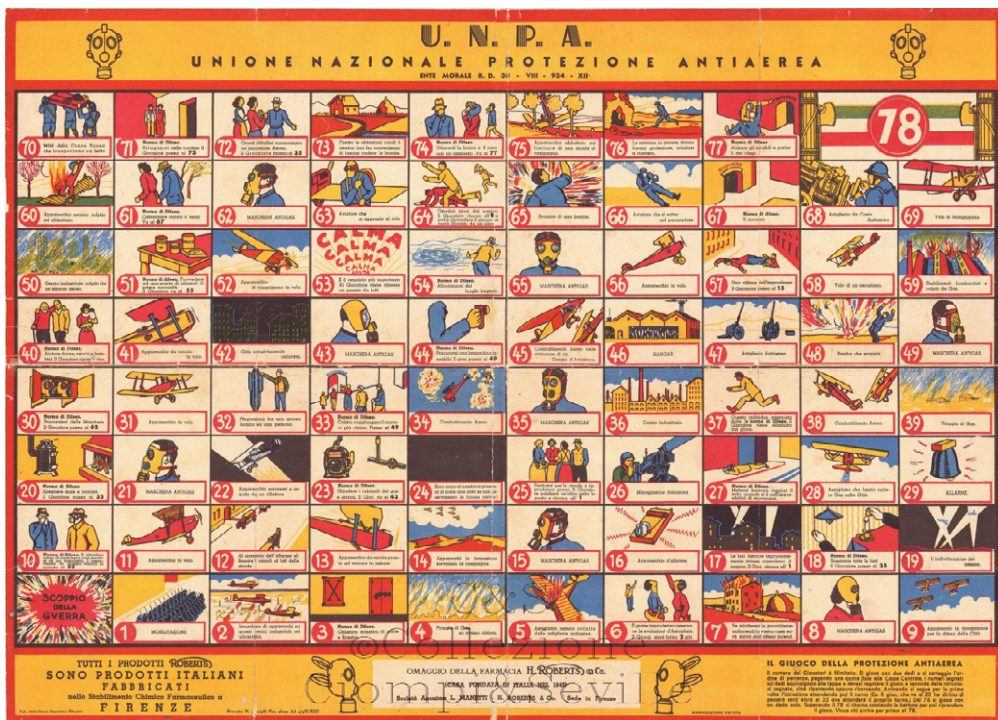




# Il gioco dell'U.N.P.A.

di Cristina Pucci

Se il gioco aiuta i bambini a crescere e ad imparare modi e possibilità di rapporto con gli altri, intriga anche gli adulti per i quali si configura come uno spazio e un tempo in cui, grazie alla definita cornice di regole condivise, si può mettere per l'appunto «in gioco» intelligenza, creatività ed agonismo. Questi aspetti accomunano una partita di calcio, gli scacchi, i giochi da tavolo e di società ed è per questo che, nel corso del tempo, l'«Homo sapiens-ludens» si è procurato un vasto repertorio di oggetti per giocare, gli storici ritengono molti di questi importanti per conoscere usi, costumi e mentalità di varie epoche. Il Gioco dell'Oca, tra i tanti inventati, ha un posto di rilievo sia per la sua relativa «antichità», risale all'incirca al XVII secolo, che per la sua rapida e capillare diffusione favorita e dalla semplicità e dalla grande varietà di forme illustrative che ha consentito. È costituito da un cartello su cui è disegnato un tracciato a spirale, suddiviso da caselle numerate, che può ritenersi simbolico del percorso della vita con i suoi passaggi difficili, faticosi e fortunati, le sue fughe in avanti e suoi momenti di pausa, vi si trova sempre la morte, disseminata come ben si sa nelle vite di tutti. I giocatori, in numero illimitato, si muovono di tante posizioni quante ne indicano i dadi che tirano, vince chi per primo raggiunge la meta. Fra le varie «versioni» che Rossano possiede questa è una vera perla, Gioco dell'Oca dell'U.N.P.A., Unione Nazionale Protezione Antiaerea, «ente morale» fondato nel fascistissimo 1936 con lo scopo di istruire le popolazioni civili sui pericoli delle incursioni di aerei nemici ed educarle a predisporre le apposite, o ritenute tali, misure di sicurezza, i suoi adepti, portieri e comuni cittadini, avevano in dotazione piccone, secchio, maschera antigas e fascia al braccio. Qui aprirei una piccola parentesi su come questo gioco, in epoche premediatiche, sia stato sfruttato a fini didattici, pubblicitari e propagandistici. Nell'800 ne venivano confezionate serie con scene familiari edificanti disseminate da trabocchetti pieni di vizi e tentazioni, all'inizio del '900, in alcune comparivano eroici missionari cristianizzanti gli africani. La Francia, nazionalista e patriottica, era piena di Oche militari finalizzate a rafforzare l'identità nazionale. Se confrontate con gli attuali martellamenti propagandistici le potenzialità figurative di



stianizzanti gli africani. La Francia, nazionalista e patriottica, era piena di Oche militari finalizzate a rafforzare l'identità nazionale. Se confrontate con gli attuali martellamenti propagandistici le potenzialità figurative di

questo gioco appaiono «mezzucci» ingenui e semplicistici. Nel ventennio il percorso del gioco era spesso associato a pubblicità di prodotti commerciali, in questo caso trattasi della Manetti e H. Roberts, che rivendica la sede a Firenze, indice di italianità a scampo dell'anglicismo di quell'acca... La casella dell'inizio dice «scoppia la guerra»... una sottolinea «è grave imprudenza osservare le evoluzioni degli aerei...», un'altra raccomanda «CALMA! CALMA! CALMA!» a caratteri cubitali. Gli aerei sembrano giocattoli di cartone, le maschere antigas compaiono spesso, il giocatore avanza se ha con sé una scorta di cibo, invece, se si dimentica luci accese, infrangendo l'oscuramento, torna alla prima casella! Molto più numerosi i caccia italiani che si alzano a protezione delle città o abbattano parecchi nemici delle bombe che scoppiano. La meta i fasci littori. A Firenze si dice «un son mica dell'unpa» attribuendo all'associazione una valenza negativa, sottintendendo che chiunque, anche poco capace o inabile, vi fosse affiliato. Nel racconto di Calvino «Le notti dell'UNPA» sono due ragazzi sedicenni ad essere incaricati della sorveglianza notturna ad una scuola elementare.



di Paolo Marini

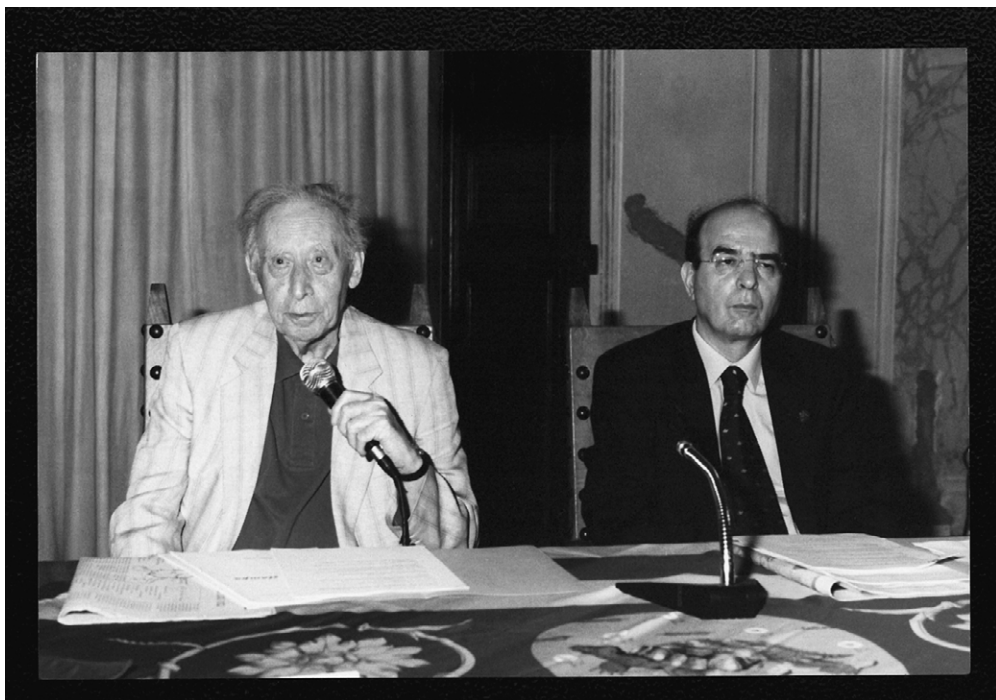
Ho letto, con qualche pausa di inapparente commozione, il libro dal titolo «Mario Luzi un segno indelebile – Presenze e incontri in terra di Siena» (Polistampa, pp. 168), a cura di Roberto Nencini e Luigi Oliveto, con appendice di testi di Luzi stesso e di Alceste Angelini, Franco Fortini e Alessandro Parronchi, con carteggi e un corredo biografico e di immagini.

Come scrive nella bella introduzione Roberto Barzanti, il volume nasce da una mostra (da cui prende il titolo) organizzata dalla Biblioteca Comunale degli Intronati allo scopo di procurare «(...) un contributo specifico e di timbro senese» al programma di omaggi per il centenario (2014) della nascita del poeta.

Il giovane Mario, nativo di Castello in quel di Firenze, fu a Siena negli anni scolastici 1927-28 e 1928-29 ed è in quel tempo della sua adolescenza – come scrive Oliveto – che «andarono a definirsi con sorprendente precocità» i suoi propositi. Da lì, egli avrebbe inteso dedicare la propria vita «a perseguire arte e bellezza, perché il contesto in cui si era ritrovato a vivere dimostrava che arte e bellezza erano possibili, praticabili». Questo fa ritenere al detto curatore, nel capitolo «Terra matria» (termine coniato dal poeta stesso), «che Luzi sia stato l'ultimo scrittore del Novecento a sostenere un racconto di Siena in chiave mitica»: Siena che aggiunge alla ineguagliabile identità/conformazione urbana una virtù mito-poetica, capace cioè di generare un'idea mitica di sé. A tal punto era stata impressiva, costitutiva l'esperienza di Luzi nel biennio senese, che egli ebbe a 'confessare', nel 1999, in occasione di una premiazione promossa dalla Contrada della Tartuca, queste sorprendenti parole: «(...) c'era un tempo in cui, per me, tornare a Siena significava, ogni volta, vivere un'emozione insostenibile: una folla di ricordi, un riaffiorare di presenze, una percezione di assenze che stringevano; Siena era la mia giovinezza.»

Chi di noi non ha la sua 'Siena' nell'anima, mi domando - senz'altro aggiungere. E perché ho definito sorprendenti, quelle parole? Rispondo, semplicemente: per la mirabile precisione con cui esse descrivono uno stato d'animo, una nettezza tale da consentire l'immediata, empatica 'appropriazione' delle stesse da parte del lettore.

Né posso, giunto a tal punto, lesinare ciò che di seguito Luzi vi aggiunse: «Ma in



# Mario Luzi e il mito di Siena

questi ultimi anni, i molteplici rapporti con la città e soprattutto il calore amichevole di tante persone mi hanno esortato a superare questo trauma dello spirito che trovava difficile rientrare nel prodigio della giovinezza». Tornare a Siena aveva significato e significava dunque «risentire in piena coscienza e con la pienezza del desiderio di allora possibilmente, l'ambizione, l'aspirazione totale dell'anima» (dal suo «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini»).

In qualche modo la mente mi riporta (mutatis mutandis) alla scene e alle suggestioni di «C'era una volta in America» di Sergio Leone, quando il vecchio Noodles (Roberto De Niro) torna a New York, dove si affollano i ricordi della sua giovinezza. Si tratta di riconoscere che ognuno di noi ha necessità di metabolizzare alcune 'speciali' esperienze della propria esistenza, per poterle riaffrontare senza farsi schiacciare dal peso della sofferenza - quella che, in particolare, origina dal senso di una perdita irrimediabile. Ormai affermato e più che maturo, Luzi a

partire dal 1971 (e sistematicamente dal '79 al 2004) aveva iniziato a trascorrere le estati in Val d'Orcia, sostituendo al profilo svettante e familiare della città, alta e un po' superba sui suoi tre colli, quella «terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida / che rompe sotto Siena il suo mareggiare morto / e incrosta in lontananza». Osservando i profondi cretti di argilla delle Crete – diceva – noi ritorniamo non già colmi quanto, piuttosto, prosciugati; quasi avessero, aggiungiamo, una forza silenziosa e catartica, atta a restituire all'anima una apertura al tutto.

Il capitolo scritto da Alfiero Nino Petreni è dedicato proprio a «Luzi e Pienza», la città che – come scrive più oltre Stefano Carrai (in «Mario Specchio e la memoria di Siena») - «era diventata un surrogato felice, di una gioia non venata da nostalgie».

Per tutti coloro che hanno (acquisito) una passione per la poesia, per Mario Luzi e/o per Siena, varrà la pena di posare gli occhi, e il cuore, senza troppa fretta, su queste pagine.

# Ho sentito il vento elettronico

di Melia Seth

La musica sperimentale è sgradevole, forse ancora più sgradevole dell'arte contemporanea. Così il luogo comune. Ci penso mentre vado al concerto del Duo Tomaga. Tomaga: un'isola del Giappone? Tomaga: un fiume del Galles? Tomaga: un'affettatrice a volano – «superlative instrument»? Forse. Tomaga: Tom (Relleen) + (Valentina) Maga(letti). Basso elettrico e sintetizzatori + percussioni e batteria. Organizza Tempo Reale attraverso TRK Sound Club. Ospita Frittelli Arte Contemporanea. Siamo in periferia. Una periferia ancora non buona (neppure troppo cattiva) malgrado i tentativi di gentrification. Dunque periferia, galleria, arte contemporanea: qui ascoltiamo e ascolteremo in altri quattro appuntamenti musica sperimentale. Conta l'occhio e conta l'orecchio. Vedo batteria e percussioni, basso elettrico, pedali per effetti (tanti), sintetizzatori, campionatore. L'orecchio fa più fatica: rumori, suoni, note, brandelli di melodie, oggetti spostati, percossi, graffiati, passi, sospiri, qualcuno corre, qualcuno si lamenta, un cuore batte all'impazzata. Ora occhio e orec-

chio insieme: ci sono (anche) gli strumenti, e i musicisti li suonano. Non come quando si suona (con) il computer. Il gesto fa suono. I suoni (percussioni a parte) non sono quelli che ti aspetteresti. Basso modificato, molto modificato. Il dito preme un tasto, ed è vento che soffia, pale che ruotano, corpo trascinato, richiami che si levano. I suoni campionati sono astratti. Non saprei dire cosa li ha prodotti (oggetti, mi dicono): fanno pensare a molte cose. Il microfono sfrega la batteria e produce qualcosa non identificato che sta fra/è insieme. Quelli che vedo e sento sono atti oppure note? Caso o scelta? Meccanica o intenzione? Io ci metto occhio, orecchio, mente, memoria, immaginazione, emozioni, corpo. La creazione contemporanea, nella musica e nell'arte, assegna al fruitore una grande libertà e un compito duro: può (forse deve) attivarsi e partecipare. Mi chiedo se è per questo che la musica contemporanea mette a disagio. Perché chiede di lavorare? Con i Tomaga basterebbe anche solo lasciarsi andare. In quello che fanno c'è il minimalismo (quello storico, alla Steve Reich per intendersi) con sequenze ripetute allo stremo e musica non occidentale. E la ripetizione,

lo scriveva Queneau, è il fiore più profumato della retorica. C'è una improvvisazione free ma solo nel modo: si rispetta il gioco delle parti però la musica è tutta scritta. Ci sono progressive e tracce di metal epico. Il discorso musicale ha ritmo, molto ritmo. Il ritmo varia. Lui prende un ritmo e lo ripete fino a esaurimento. Mentre la ripetizione si svolge, lei suona. Oppure il contrario. A volte suonano insieme: stessi suoni, stesso ritmo. Più spesso lei produce il ritmo di fondo mentre lui suona, qualunque cosa suoni. Si danno continuamente il cambio. Spesso io, il fruitore, non capisco chi sta suonando cosa. Alla fine la domanda è: com'è questa musica? In musica (anche quella sperimentale, anzi soprattutto quella sperimentale) il piacere del fruitore è tutto: deve compensarlo del contributo che gli è stato estorto. Allora questa musica? Energica, forte, precisa, ipnotica, evocativa, coinvolgente, rilassante, inquietante. Bella. Lo dice una che ama Puccini.

*Duo Tomaga 19 gennaio 2017, Frittelli Arte Contemporanea. Ciclo a cura di TRK Sound Club. Curatori: Marco Baldini, Daniela Fantechi, Luisa Santacesaria. Coordinatrice: Giulia Sarno.*



# Fra il quadro e il ready-made

di Danilo Cecchi

Una delle definizioni più argute che sia stata data della fotografia, sottolinea che ogni immagine fotografica assomiglia ad un quadro, ma funziona come un ready-made. Con il quadro (o con il disegno) la fotografia condivide in effetti alcune cose, come la bidimensionalità, e la sua natura di mera immagine, caratterizzata, anch'essa, da una cornice, una composizione, e spesso anche da alcuni effetti grafici. In realtà la fotografia, almeno in parte, viene definita come un'arte dello spazio, esattamente come il disegno e la pittura. Con i ready-made invece la fotografia condivide tutt'altre cose, come la presa diretta con il mondo reale, il rapporto stretto con il referente e l'istantaneità dell'azione, essendo possibile definire la fotografia, ancora in parte, come un'arte del tempo. Nel vasto panorama della produzione fotografica, di oggi come di ieri, vi sono immagini che hanno una grande somiglianza con i quadri, con una componente di ready-made trascurabile, ed immagini che hanno una grande attinenza con i ready-made, somigliando ben poco ad un quadro. In realtà nessuna fotografia è un vero e proprio quadro, così come nessuna fotografia è un vero e proprio ready-made. Non è un quadro perché è fondamentalmente una immagine ottica, nonostante vi siano molti fotografi che amano trasfigurare manualmente le fotografie trasformandole in quasi-quadri, e non è un ready-made perché, pur essendo intimamente legata ad un avvenimento concreto e tangibile, essa prende qualcosa dal mondo reale, ma non gli toglie assolutamente niente di concreto, se non una registrazione, e lascia la realtà fotografata del tutto intatta ed invariata. Il ready-made classico sottrae gli oggetti o le cose dal contesto, modificando lo stesso contesto, mentre la fotografia isola gli oggetti o le cose dal contesto, ma senza minimamente modificarlo. In questo senso, «rubare» un'immagine non è mai come «rubare» un oggetto. Oscillando vistosamente fra questi due estremi, quadro e ready-made, la fotografia si sottrae all'estetica tradizionale, anche se non tutti i critici fotografici sono stati capaci di elaborare un'estetica fotografica autonoma, mentre i critici d'arte che han-

no preteso di affrontare la fotografia con gli strumenti della critica pittorica hanno scalfito solo superficialmente il problema, fornendo risultati spesso insoddisfacenti se non ridicoli. Se la natura della fotografia è legata tanto allo spazio quanto al tempo, in maniera inscindibile, è su questi due piani che occorre intervenire criticamente e contemporaneamente, valutando ogni immagine come il momento di equilibrio fra un determinato spazio ed un determinato istante. Questo delicato equilibrio, che non sempre viene raggiunto pienamente, dipende anche da numerosi fattori esterni (luce, distanza, angolazione, etc.) e da fattori interni (formato, angolo di campo, veloci-

tà di otturazione, profondità di campo, etc.) di cui occorre tenere conto. Ogni immagine contiene quantità variabili di tempo e di spazio, così come contiene quantità variabili di «quadro» e di «ready-made», oppure quantità variabili di «progettualità» e di «casualità», con riferimento alla discriminante classica fra fotografia «inventata» e fotografia «trovata». Quanto di inventato e di progettato ci sia nelle fotografie-quadro e quanto di accidentale e di trovato ci sia nelle fotografie-ready-made lo sa solo il fotografo, ma dovrebbero capirlo anche i critici e gli osservatori più attenti, così come dovrebbero capire la differenza fra le immagini di cose ed oggetti inanimati, immagini quasi sempre ripetibili a distanza di tempo, e le immagini di persone o esseri viventi, quasi sempre irripetibili, e le differenze fra le immagini vuote di significato, piene (forse) di significati attribuiti a posteriori, e le immagini piene invece di significati intrinseci. L'estetica fotografica, qualunque cosa si intenda con questo termine, dovrebbe basarsi sul riconoscimento di queste differenze, e non sulla analogia con i quadri, e neppure con i ready-made



# I Baustelle, l'amore e la violenza

di Matteo Rimi

I Baustelle non si lasciano ascoltare con leggerezza ma necessitano di tutta l'attenzione possibile affinché si superi l'incanto dato dall'avvicinarsi della profonda voce di Francesco Bianconi a quella aristocratica di Rachele Bastreggi per arrivare a coglierne le finenze, la stratificazione dell'impianto musicale e la profondità delle parole di Bianconi, che ti lasciano turbato, contrariato, a disagio persino con te stesso.

I Baustelle spiazzano ogni volta sebbene il loro sia sempre un lavoro di rimanipolazione degli stessi elementi e cioè strumentazione completamente analogica, atmosfere da balera fumosa dal punto di vista del bancone del bar e sound da musica leggera che incornicia testi pesi come cazzotti.

Ci eravamo lasciati nel 2013 con il monumentale «Fantasma», una sorta di concept costruito tutto sugli effetti del tempo nelle nostre vite ed orchestrato come un'ouverture e ci ritroviamo nel 2017 con «L'amore e la violenza», contesto da disco club anni '70 rimasto in piedi tra le macerie, Amanda Lear, Sandokan, Wallace, Battiato (più o meno inconscio), persi a domandarsi se quest'album vada cronologicamente collocato prima del precedente o addirittura ancor prima dell'avvento di questo millennio.

Non solo per questa loro capacità di ripresentare vecchi stilemi arricchiti da un'attualizzazione che non si riesce del tutto a definire i Baustelle restano antipatici ai più, anche se a volte provano a creare qualcosa di orecchiabile ben sapendo che il successo e l'esposizione hanno come contropartita il prendere atto «che sono diventato un mostro» (Amanda Lear): il loro è un compito arduo, quello di ricordare che «la vita è tragica / la vita è stupida / però è bellissima / essendo inutile» (La vita), e non in tanti lo fanno in questi tempi vuoti, né i poeti, né gli intellettuali, né gli imbonitori. Forse vorrebbero sul serio fare solo canzonette, domandarsi solo «chissà quest'anno cosa andrà di moda» (Eurofestival), incidere brani sull'amore quando l'amore che resta nei loro brani è intriso per forza di violenza. Un po' come in quella pubblicità in cui il padrone accusava il pasticciere di non riuscire a fare biscotti perché gli venivano fuori sempre pasticcini...

E allora assaggiamo i Baustelle così come vengono, pasticcini o biscotti, aspettandoci il boccone amaro tra tanti sapori indefinibili al primo contatto con una lingua arsa, anestetizzata, talmente assuefatta da tanti gusti omologati che essa stessa non sa più neanche cosa chiedere!

Perché se pure i rapper che anche loro por-

tano ad esempio della misera realtà che ci circonda sanno parlare dei nefasti effetti dei social network sulle persone, solo i Baustelle osano spingersi a raccontare di Betty che «ha sognato di morire sulla circonvallazione / prima ancora di soffrire / era già in putrefazione / un bellissimo mattino / senza alcune dolore».



## SCavez zacollo

disegno di Massimo Cavezzali





di Roberto Maini

Si spenta poco prima di Natale, il 23 dicembre scorso, la voce di un grande appassionato campaniano, l'argentino Gabriel Cacho Millet. Una voce calda gentile «dolce come il vento senza parole della Pampa che sommerge» per usare il suo, ma anche mio, poeta. «Parlo con il più grande ricercatore e studioso di Dino Campana?», così introducevo la periodica telefonata per liberarmi subito dalla soggezione che provavo verso di lui. «Un buon studioso, un campaniano «de corazón», mi correggeva, con modestia non certo falsa. «Ci sono ancora zone d'ombra, il suo canto non invecchia, continua a parlare alle nuove generazioni» e qui amava citare Borges: «chi legge le mie parole sta inventandole». Borges, altra sua grande passione, che conobbe e frequentò e a cui dedicò un libro polemico e come sempre ben documentato. Voleva dire che generazioni di lettori, semplici lettori e critici, sono passati sui suoi versi facendoli propri, riscrivendoli. Come era nata questa passione? Così lo stesso Gabriel ricostruiva la tormentata magia dell'incontro con il poeta marradese in una intervista a Rai 3 una decina di anni fa in occasione del suo *Non si avrà ragione di me. Poeti del Novecento per Dino Campana*: «È una lunga storia iniziata circa 40 anni fa, quando intrapresi la traduzione di una raccolta di poesie di Campana ispirate al paesaggio sudamericano. Non sentivo una piena soddisfazione in relazione al mio lavoro nonostante il mio editore lo trovasse ben fatto; il passaggio da una lingua ad un'altra sottraeva qualcosa al godimento della fruizione letteraria, si perdeva cioè, con la traduzione, un elemento ineffabile, intraducibile, presente nell'opera in lingua originale: la musicalità insita in quei versi. Quando però l'editore, in seguito, mi chiese di non continuare nel lavoro di traduzione, perché quelle poesie erano già state tradotte da qualcun altro, provai un forte senso di rabbia e di delusione dentro di me. E decisi di andare fino in fondo con lui e con la sua avventura. Leggendo e studiando vidi delinearsi sempre più nettamente in me l'idea di un Dino Campana personaggio di teatro, specie dopo aver letto le interviste del dott. Pariani al Poeta nel Manicomio di Castel Pulci. Dopo quelle letture ho sentito il bisogno di scavare nella sua vita e per anni ho percorso un po' tutta Italia dietro le sue tracce parlando con gente che l'aveva conosciuto, ricercando in archivi privati e pubblici».

# Gabriel Cacho Millet

## L'argentino sulle orme di Campana



Gabriel Cacho Millet con Primo Conti - 1981 (cortesy Fondazione Primo Conti - Fiesole)

Una ricerca mai abbandonata, quasi ossessiva, come succede quando ci s'innamora di un poeta, di uno scrittore, di un artista; capita in sogno di parlarci. Da quell'andare dietro il poeta orfico nacque il monologo *Quasi un uomo* (1977) portato da Mario Maranzana nei teatri di tutta Italia e a Parigi dopo il debutto al Teatro degli Animosi di Marradi, dove Campana stesso aveva recitato nell'estate del 1910 e 1911 in due commedie di Anacleto Francini. Contemporaneamente lavorava alla sua prima raccolta di lettere campaniane, edite nel 1978 da Vanni Scheiwiller col titolo *Le mie lettere sono fatte per essere bruciate*.

Ci siamo incontrati la prima volta nel dicembre 1985. Venne in Marucelliana mentre con l'amico e collega bibliotecario Piero Scapecchi stavamo allestendo la mostra bibliografica per il centenario della nascita del poeta: «Entravo, ricordo, allora nella biblioteca», da una frase tratta da «Dualismo (Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)». In quello stesso anno Gabriel aveva pubbli-

cato altri due testi fondamentali dedicati all'epistolario e ai documenti campaniani: *Dino Campana fuorilegge* e *Souvenir d'un pendu*. Fu un incontro inaspettato. Lo seguivamo trepidanti mentre scorreva le vetrine della Saletta Mostre. Avemmo il suo assenso, ci parlò del suo lavoro, ci dette dei suggerimenti e, soprattutto, ci trasmise la

magia dell'incontro con il poeta seguendo le tracce del suo unico libro *Canti Orfici*.

Altri autori a lui cari e oggetto di studio sono stati, oltre a Borges, Primo Conti, Emanuel Carnevali, Maria Teresa León, moglie del poeta Rafael Alberti, suoi amici durante il loro esilio romano, Susana Bombal, la leggendaria scrittrice grande amica e confidente di Borges che Gabriel intravide nella sua infanzia, ai piedi delle Ande, a San Rafael, la sua terra natale e di cui ha scritto un bellissimo profilo. Ma il suo progetto, di cui mi parlava spesso, riguardava ancora Campana, il suo carteggio. Dopo gli autografi raccolti in *Dolce illusorio sud* (1997) e in *Sperso per il mondo* (2000), finalmente nel febbraio 2011 poteva coronare con la pubblicazione di *Lettere di un povero diavolo* quel sogno iniziato nel 1978 con Vanni Scheiwiller, ricostruire il carteggio del suo poeta inseguito per tutta la vita, avvertendo nello stesso tempo: «Il poeta di Marradi, autore di un piccolo libro infinito, vi darà ancora molto filo da torcere. Non ho dubbi». Non sentiremo più la sua voce, ma ascolteremo sempre i suoi scritti, come quelli del suo poeta.

di Francesco Milanese

Il disegno, soprattutto di figura, caratterizza il percorso della pittura di Anna Maria Bartolini; esso si nutre della grande tradizione figurativa toscana e si manifesta in una molto personale espressività plastica, dove si ravvisa la lezione dell'espressionismo europeo del primo novecento e la prepotente presenza di Picasso così densamente iconica ed immaginifica. Il segno di Anna Maria, quindi, semplice e forte, continuo e pulito, privo di ridondanze, essenziale insomma, conchiude uno spazio materico e corporeo capace di suscitare una sensazione di realtà più intensa della realtà stessa e, come non sempre avviene, fa sì che chi osserva si senta come sospinto ad entrare nell'immagine. E questo, sia che la linea basti a se stessa, oppure si avvalga del chiaroscuro o dell'apporto cromatico. Ne sono un chiaro esempio i grandi disegni in bianco e nero (cm 70x50) dei primi anni 80 ispirati al romanzo «Il Maestro e Margherita» di Michail Bulgakov e realizzati con l'inchiostro di china, il nero di brace e il pastello a cera. La rappresentazione di Anna Maria realistica e visionaria racconta la specularità fra il volto che diviene, si distorce nella maschera e viceversa, oppure l'arcano, coincidente interloquire fra la figura umana

# Il volto e la maschera di Anna Maria Bartolini



e un bestiario decisamente bello e «compos sui» (l'animale è sempre felicemente nel suo ruolo, l'uomo mai), nonché l'incontro con figure mitiche: valga per tutte quello con l'amato Pinocchio. Tale rappresentazione rende conto di una apparente quotidianità, direi familiarità, dalla quale di molto si allontana in quanto diviene sguardo disincantato e duro, sulla vicenda umana le cui asprezze e dissonanze la contemplazione ironica talvolta comprende e attenua. Ancora. L'ambivalenza fra il volto e la maschera, oppure il colloquio muto fra la figura umana e l'animale, che tende ad assumere atteggiamenti antropomorfi, danno all'immagine profondità di senso, direi una qualità di «disvelamento», che la forma esprime, nella maniera di cui si è scritto, così da comunicare un sentimento di verità, di vitale materialità che la libera da una dimensione meramente simbolica.

## Spiriti di materia

*Sandra Salvato nasce a Firenze dove, dopo una lunga parentesi bolognese di studi giuridici (in cui si laurea) e pratica giornalistica, torna a lavorare, a sposarsi, a vivere. Danza classica e pianoforte ne ritmano il passo fino alla scoperta della scrittura come unico diapason da seguire. Notizie, prosa, poesia, la parola diventa la vera, grande conquista quotidiana. Ha insegnato la terza pagina radiofonica e televisiva. Sogna una valigia sempre pronta, un cinema in casa e un cappello da chef.*

### In cinquanta

In cinquanta foste lo spartito di un passo lento, scalzo l'adagio che non cambia la musica

In cinquanta seduti sul fondo di un cielo caduto, piombato come una palpebra chiusa sul sonno sceglieste di illuminare la via nel nome e nel cognome, riconoscibilissimi

Partiste infilati badando più all'approssimarsi del bivio che all'asfalto di pomice, nei piedi liberati l'immagine di uno Stato pellegrino, uomini e donne di media altezza nel sole e nell'unanime furore

Mezze ombre sotto lo slogan innalzato a scu-

do del gruppo, sulle fronti aggrottate curvò il pensiero, sulle braccia conserte o in posizione di staffa si confessò la rabbia

Fu ancora il cielo, licenziata la luce a collegare il grigio con il colore della statale

Si prese a chiedere, a voce bassa - che li sentisse il verme dell'acciottolato a margine - se fosse manna o condanna, e dire che con i rimorchi sarebbe stata cosa facile

Ora, nessuno dimentichi che dimenticare è grave che il posto di lavoro non è il fraseggio

del graffitaro si scriva sul muro, lungo la via che la storia è semplice che ha quindici chilometri di balza che il lavoro è identità

Dalla fabbrica al padrone, fu un assurdo giovedì di fiamme finali il tentativo estremo per guadagnare un prossimo turno, e ancora oggi non c'è capo né maiuscola, soli arrivarono come Cristi al colle.

*Sandra Salvato*

Da un fatto di cronaca: in pellegrinaggio per difendere il posto

Cinquanta operai dell'ex Lmt a piedi nudi per 15 km Cinquanta operai dell'ex Lmt, ditta del cassinate specializzata nella produzione di cassoni e rimorchi per tir, partirono a piedi scalzi in pellegrinaggio dalla sede dell'azienda fino a Pignataro, il Comune ove aveva sede l'azienda. Proseguirono per quindici chilometri fino a Cassino lungo la superstrada Cassino-Formia. Con striscioni e slogan occuparono la via principale di collegamento tra il Lazio e la provincia di Latina.



di Sara Nocentini

Il 21 gennaio, all'età di quasi novant'anni, ci ha lasciati Giacomo Becattini, illustre economista toscano, che ha contribuito fortemente a formare generazioni di economisti e dirigenti pubblici, negli anni di insegnamento presso le Università di Siena e Firenze, ma anche e soprattutto per l'impronta che fin dalle sue origini seppe dare all'Istituto per la programmazione economica della Toscana (Irpet) di cui fu fondatore e primo direttore.

Tra i più importanti insegnamenti di Becattini vi è senza dubbio quello di aver dato valore all'economia come scienza sociale, rifuggendo tanto da interpretazioni semplicistiche che riducono l'essere umano ad una sua unica presunta razionalità economica e utilitaristica, quanto dalle mode interpretative del momento, spesso poco utili a comprendere fino in fondo la complessità dello sviluppo economico di una comunità.

Fin dalla fine degli anni Sessanta, proprio mentre gettava le fondamenta dell'Irpet, Becattini propose una sua ipotesi di lavoro, che affidò alle pagine de «Il Ponte» (Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro, Firenze 1969) dalla quale emergeva già chiaramente l'intenzione dell'economista toscano di approfondire le dinamiche dello sviluppo della sua terra, superando l'interpretazione più consolidata, sulla quale per certi aspetti convergevano tanto il pensiero liberale, quanto quello marxista. Gli studi sullo sviluppo economico toscano, tra i quali non può mancare il riferimento a Giorgio Mori, tendevano a presentare la Toscana, con la sua tradizione mezzadrile, gli scarsi investimenti per l'ammodernamento delle campagne, il conservatorismo delle sue classi dirigenti (tranne in materia di libero scambio) quale espressione di un ritardo nello sviluppo economico che doveva in qualche modo essere colmato.

Insoddisfatto da questa interpretazione, Giacomo Becattini, rielaborò quegli stessi tratti quali espressione di una specificità dello sviluppo economico della sua regione, che aveva portato la Toscana su livelli di crescita e benessere elevati nonostante restasse meno dotata di quelle grandi imprese che avevano guidato il processo di industrializzazione nel nord Italia (e nel resto d'Europa).

Da qui l'interesse non limitato alla singola impresa, ma rivolto ai sistemi produttivi ed in particolar modo ai distretti industriali, ossia insieme di aziende - come sintetizza bene Pierluigi Ciocca - «reciprocamente integrate nel medesimo territorio, espressione di imprenditoria diffusa, appartenenti alla stessa branca ma



rimandano alla cultura contadina, allo spirito di iniziativa della tradizione mezzadrile, alle aspirazioni individuali di emancipazione dalla campagna, dalla condivisione di luoghi della socialità e della cultura intesi come luoghi di costruzione di un senso comune, da un legame forte al territorio e alla comunità, dalla quale non si prescinde.

La ricerca sui distretti industriali non era priva, in Becattini, di una ricerca ideale, di una utopia riformista, che tendeva forse a smussare eccessivamente i confini del conflitto capitale - lavoro, ma si proponeva di rintracciare le relazioni alla base di una vita di comunità quali elementi su cui investire, affinché lo sviluppo e la *joie de vivre* (l'espressione è sua) trovassero un sentiero comune percorribile. Una sensibilità rara

# La joie de vivre e i distretti industriali

specializzate in parti di prodotto o in fase della produzione».

Il successo di un distretto industriale, fuori dalle logiche fordiste, non dipendeva e non dipende solo dall'organizzazione interna del lavoro dell'impresa, ma da fattori molteplici, che

ai nostri tempi, soprattutto tra gli economisti, ma come ricordò Becattini, citando J.S. Mill, in una bella intervista rilasciata ad Alessandro Cavalieri, ricercatore Irpet e storico direttore della Regione Toscana, «non è un buon economista chi sia solo un economista».



Galleria Giovanni Bonelli  
PROJECT ROOM  
via Luigi Parro Lambertenghi, 6  
20159 Milano  
tel. +39 02 87246945  
info@galleriagiovannibonelli.it  
www.galleriagiovannibonelli.it  
photo / Andrea Buccella

MARCO PACE  
non finirò stanziale  
a cura di  
Marco Scotini

12 GENNAIO | 24 FEBBRAIO 2017

inaugurazione 12 gennaio ore 19



di Simonetta Zanucoli

Nel 1860 Napoleone III stabilì con priorità assoluta la necessità di un nuovo Teatro dell'Opera che accogliesse l'alta borghesia in spazi più lussuosi e sicuri, soprattutto dopo il tentativo d'attentato ai suoi danni all'Opera Peletier. Del resto le sedi precedenti come quella al Palais Royal e poi all'Opera Comique erano luoghi di prestigio ma molto angusti per il fasto di questo genere di spettacoli. La collocazione di un edificio che fosse anche simbolo della nuova Parigi del Secondo Impero era comunque già stata determinata dal piano regolatore di Haussmann con una grande piazza nella quale terminavano i nuovi boulevards circostanti. Fu indetto un concorso al quale parteciparono 170 tra i più quotati architetti. I favoriti erano lo stesso Haussmann e Viollet-Le-Duc che stava lavorando al nuovo Louvre. Vinse uno giovane sconosciuto, Charles Garnier (1825- 1898). Qualche anno prima, nel 1848, Garnier si era guadagnato la borsa di studio, messa a disposizione dallo Stato francese, Prix de Rome che gli aveva permesso di visitare i maggiori monumenti italiani e greci e di acquisire quella grande libertà creativa con un eclettismo tra stili classici e volumetrie innovative che piacque molto alla giuria del concorso. Sostenitore convinto dell'unicità dell'opera d'arte, ricoprì il suo progetto architettonico con una quantità di pitture, sculture, stucature, arazzi che portarono, nei quindici anni di costruzione dell'edificio, in mezzo a difficoltà economiche enormi e a una guerra con la Prussia, a impiegare un numero impressionante di maestranze. All'inaugurazione nel 1875 tutti ammirarono la sala dei concerti con 1156 posti a sedere e le splendide decorazioni il grande palco capace di ospitare 450 comparse e la scalinata d'onore, ispirata al progetto di Michelangelo per la Cappella Sistina, con le sue trenta colonne in marmo. Garnier costruì anche un museo biblioteca, visitabile, con una sala lettura che contiene oggi 600.000 documenti tra libri, spartiti, locandine, bozzetti scenografici, foto..., uno spazio per le collezioni permanenti dei costumi e delle scenografie, e uno per quelle temporanee. L'anima più segreta dell'Opera di Garnier è un dedalo di corridoi, centinaia di metri di sotterranei e sette piani sotto il palcoscenico per le scenografie e attrezzature di grande modernità. Da lì si arriva attraverso una scaletta a un misterioso lago sotterraneo, il Grange-Bateliere, navigabile e pieno di pesci, che ha alimentato molte leggende come quella di un architetto pazzo, Jacques



# La grandeur et le fantôme de l'Opera

Vachon, che durante i lavori si nascondeva in questi meandri terrorizzando i muratori. Queste voci catturarono l'attenzione di Gaston Leroux (1868-1927), giornalista di grido, che in vacanza a Nizza decise di scrivere un feuilleton noir su un individuo misterioso e mostruoso, Erik, che si nascondeva nelle viscere dell'Opera, e, a volte, occupava il palco numero 5, commettendo ogni genere di effratezza per amore di una cantante. Leroux dichiarò più volte che la sua storia era vera.

Per scrivere il suo romanzo infatti utilizzò un taglio da reportage giornalistico, sfruttò molti episodi accaduti veramente (come il crollo del grande lampadario che uccise sul colpo una dama), ottenne le planimetrie utilizzate da Garnier per l'ambientazioni e fornì molti indizi, forse falsi ma ben costruiti, sulla misteriosa presenza tra gli intrighi, le miserie, gli amori di questo grande teatro. Intitolò il suo feuilleton, apparso all'inizio a episodi su un giornale, *Le fantôme de l'Opera*.





*Segui il sentiero dell'Amore  
In regalo una foto offerta da Masca Web  
ricordo sulla pellicina degli innamorati  
di R. Casati e una Gift Benessere offerta  
da Body Care*

# San Valentino

**Per lui**  
Gamberoni ripieni in salsa di ciliegino, olive nere di gaeta e habanero

Chitarrette di pasta fresca alla traboccolara  
(Bocconcini di pesce e cozze in salsa alla livornese)

Trancio di branzino al cartoccio con cozze, vongole, patate, pomodorini e confit al peperoncino

*Metodo Classico Bonfi*

**Per Lei**  
Seppie alla griglia filangé su guacamole e condito con citronette al frutto della passione

Risotto ai due tartufi  
(Tartufo nero e tartufo di mare)

Filetto di Tonno scottato con vellutata di sedano e chips di ananas

*Cuvée Aurora Rosé Alta Langa DOCG annata 2013*

Dessert per **Lui e Lei**  
L'Eden dell'amore  
(composizione di lamponi in due consistenze, laghetto di cioccolato al peperoncino, fiori di campo e babà al rum)

*Isotta delle Rocche Sangiovese Vendemmia tardiva annata 2013*

**€110,00 a coppia**

**LALOGGIA**  
MANGIARE CON GLI OCCHI

**Body Care**  
Estetica Avanzata  
Benessere DaySPA

# Ristorante caffetteria La Loggia

La Loggia vi aspetta tutti i giorni  
al piazzale Michelangelo, 1  
Firenze.  
+39 055 2342832  
www.ristoranteloggia.it  
reservation@ristoranteloggia.it  
Segui La Loggia anche su  
Facebook e Instagram.

San Valentino, aria romantica che scalda i cuori.

Per noi de La Loggia l'amore è importante e vogliamo regalare a tutti gli innamorati che passeranno la serata nella cornice della romantica Firenze, una serata unica e indimenticabile.

L'arte e l'amore viaggiano all'unisono, in binari affiancati. E l'arte, a La Loggia, è di casa! L'artista fiorentino Roberto Casati, eclettico autore di opere affascinanti e colorate, collabora con noi per rendere ancora più magica la serata.

La famosa poltrona a forma d'uovo di realizzazione dell'artista sarà in mostra a La Loggia, le coppie potranno sedersi durante la serata facendosi scattare foto ricordo dall'esperienza e la professionalità dei fotografi di Masca Web informatica.

Ma non finisce qui, durante la serata verrà esaltato l'ode all'amore anche da un menù pensato appositamente per i nostri ospiti con abbinato il vino perfetto per le pietanze che vi allieteranno il palato. Piccante per lui, afrodisiaco per lei... un viaggio sensoriale che vi accompagnerà nella scoperta di profumi e sapori atti solo ad esaltare il vostro amore.

Come se questo non fosse già un sentiero ricco di emozioni, La Loggia, in collaborazione con Body Care, vuole donarvi anche un piacevole momento da passare immersi nelle coccole con una Gift dedicata al vostro benessere. Un centro estetico, Body Care, dove la cura e la professionalità per i suoi clienti li ha resi forti nel loro campo e allora che aspettate a iniziare il cammino con La Loggia?

di Sergio Favilli

Ancora non sappiamo se la politica italiana confermerà la sua vocazione maggioritaria oppure se ci sarà un esteso ritorno di fiamma per un sistema proporzionale. Se, come appare, dovesse prevalere la seconda soluzione, il Partito Democratico potrebbe trovarsi vicino ad una mutazione genetica. Stanti le attuali forze in campo, con il sistema proporzionale corre l'obbligo per ciascun partito di ipotizzare e prevedere future alleanze politiche per poter dare al nostro paese uno straccio di decente e duraturo governo. Che farà il PD?? Da una parte c'è Renzi che, forte dell'esperienza triennale con Alfano e forte di un pre accordo con la sinistra di Pisapia, pur di fermare la deriva populista rappresentata da Grillo a da Salvini, si troverebbe costretto, gioco forza, ad una alleanza con quel che resta del partito del berlusca.

## Pollai democratico

Dall'altra parte, di giorno in giorno, aumentano i pretendenti al trono del PD !!! Ha iniziato Rossi, ottimo governatore della Toscana e leale alleato di Renzi del quale non sempre ha condiviso i provvedimenti; adesso Rossi accusa Renzi di volersi alleare con Berlusconi nella prossima legislatura senza dire con quale alleanza, Lui, proporrebbe di governare!! Poi c'è Speranza, spinto da Bersani e D'Alema ad immolarsi in un compito palesemente più grosso di lui, che non dice nulla, accusa Renzi di tutto e del suo contrario senza fare proposte operative per far capire alla base dove lui vor-



rebbe andare a parare. In fondo ecco che appare anche Emiliano, governatore pugliese il quale, un tempo in gran sintonia con Renzi, adesso ha rotto per il mancato appoggio che lo stesso Renzi non ha dato ad alcune sue proposte e...siamo solo all'inizio di un congresso non

ancora convocato senza che nessuno tenti di fare un minimo di sintesi. Preoccupato di questa situazione mi sono andato a rileggere I Promessi Sposi per accertarmi su quanti davvero fossero i polli di Renzo Tramaglino perché qui si rischia la già citata trasformazione genetica, il PD non si chiamerà più Partito Democratico ma Pollaio Democratico!! Si sente davvero la mancanza di un Pier Capponi!!!!

Luciano Scarlini

## Se vi sembra poco



In occasione del Giorno della Memoria il libro è proposto ai lettori di «Cultura Commestibile» al prezzo promozionale di 10 € invece di 12 €.

**Offerta valida fino al 28 febbraio.**

Nel libro *Se vi sembra poco* Luciano Scarlini racconta l'itinerario personale e storico di un adolescente che si trova nella parte 'sbagliata' della società e viene discriminato in ogni modo perchè figlio di un antifascista. Attraverso le vicende del protagonista, intrecciate con le storie di militari, partigiani, ebrei e fuggiaschi, si dà quindi il racconto di un tempo convulso: quello del fascismo, delle leggi razziali, delle persecuzioni, della Seconda guerra mondiale, un tempo che ha drammaticamente segnato la storia fino ai giorni nostri.

“La storia di Luciano Scarlini è parte della storia della travagliata Repubblica Italiana. È anche grazie a chi, come lui, scelse di lottare in prima persona contro l'oppressione del regime fascista se oggi possiamo godere dei diritti e della libertà che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini.

Sul cancello di Auschwitz c'è scritto: Chi ignora la storia sarà condannato a riviverla. La lettura di questo libro può essere un utile stimolo per evitare che, in futuro, il passato possa ripetersi.”

Dalla prefazione di Claudio Martini